

comune di mirabello
ottobre - novembre 1980

MIRABELLO

IL TERRITORIO · L'UOMO



ricerca storica e cartografica: carlo bione
franco rinaldi
documentazione fotografica: ermanno carletti

Nuova edizione critica a cura di Rodolfo Soncini Sessa
Museo della Civiltà Contadina – Rodolfo e Luigi Sessa

Mirabello

2014

ilmuseodimirabello.com

INDICE

PRESENTAZIONE	5
PREMESSA	6
PARTE I - IL TERRITORIO	8
1- Dagli acquitrini palustri alle mutazioni del Reno (Pannello 1)	8
2 - I problemi posti dal Reno (Pannello 2)	10
3 - Le rotte del Reno (Pannello 3)	14
4 - Descrizione cartografica (Pannelli 4 e 5)	16
4.1 - I territori delle Legazioni di Bologna e Ravenna e del Ducato di Ferrara (Pannello 4).	16
4.2 - Descrizione topografica specializzata (Pannelli 5 e 10)	18
5 - Le strade (Pannello 6)	21
6 - La navigazione (Pannello 7)	24
7 - Le torri (Pannello 8)	28
7.1 - Torri di Galliera, Verga, Uccellino e Fondo.	28
8 – La <i>confina</i> e i termini (Pannello 9)	32
PARTE II – L’UOMO	36
9 - Popolamento: primi documenti (Pannello 11)	36
10 - Le imprese signorili	41
10.1 - Lo <i>Spron</i> Malvezzi (Pannello 12)	41
10.2 - Sinistra Reno: i Prosperi (Pannello 13)	43
10.3 - Destra Reno: i Ruini (Pannello 14)	46
10.4 - Destra Reno: gli Aldrovandi (Pannelli 15-19)	51
11 - Devozione popolare (Pannello 21)	70
12 - La Parrocchia (Pannello 22)	72
13 - La Società Operaia (Pannello 23)	78
14 - I lavoratori (Pannello 24)	81

Mirabello: il Territorio e L'uomo

NOTA DEL CURATORE

Nella presente edizione i numeri dei pannelli e delle mappe adottati nella mostra del 1980 sono stati sostituiti da quelli utilizzati in quella attuale. La nuova esposizione deriva essenzialmente da quella, ma se ne discosta in parte: per l'acquisizione di nuovi documenti, per il maggiore sviluppo di alcuni temi e per l'interpretazione data ad alcuni documenti. Queste differenze sono state spiegate nelle note, perché potrebbero confondere il lettore che comparasse questo testo con il contenuto dei pannelli esposti.

Abbiamo arricchito il testo, originariamente privo di immagini, con alcuni particolari delle carte e dei documenti citati, ma per mantenere la dimensione di questo documento in un limite accettabile, non è stato possibile inserirli tutti e nella loro interezza. Li troverete tutti esposti nella sezione Territorio del Museo. Si ringraziano l'Archivio di Stato di Bologna, l'Arch. Di Stato di Modena, la Biblioteca Ariostea e l'Archivio Comunale di Ferrara, la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna per il permesso di riprodurli.

Un caloroso grazie a Guglielmo Roccato e Giancarlo Pincelli, per la trascrizione del testo originale, e a Paolo Borroni per l'attenta revisione.

E' ammessa la riproduzione e diffusione con ogni mezzo del presente testo, con la sola condizione che sia sempre citata la fonte e il link del Museo.

PRESENTAZIONE

Nell'Ottobre 1980 scrissi una recensione della mostra allestita da Rinaldi, Bione e Carletti nel municipio di Mirabello su MIRABELLO, IL TERRITORIO, L'UOMO. Il ritaglio di quell'articolo è annegato nel perenne disordine del mio studio: peccato, perché forse mi avrebbe evitato la stesura di queste note.

Mi pare che il senso dell'articolo sia, per come lo ricordo io, ancora pertinente e di qualche utilità, ora che è allestito il museo di Palazzo Sessa/Aldrovandi, di cui il materiale di quella mostra costituisce il nucleo storico fondante.

L'opera appassionata di Rodolfo Soncini-Sessa ha ampliato quel materiale, riordinato i pannelli con la documentazione grafica e fotografica, portando l'insieme ad un livello di altissima leggibilità; ha definito ulteriormente i ruoli delle imprese agricole nella bonifica e trasformazione del territorio, il loro nascere e talvolta il loro declino, scanditi sempre dai rintocchi delle disastrose rotte del fiume Reno che le aveva fatte sorgere.

Con intelligenza sociologica il museo indaga anche i modi dell'abitare, la religiosità, la cultura popolare, le risorse intellettuali del territorio mirabellese. Non è poco.

La raccolta delle attrezzature agricole, dalle più elementari che non hanno mutato forma e funzione dalla loro comparsa, fino a quelle alla soglia della modernità tecnologica, racconta, in parallelo a quello storico-grafico, il percorso dell'uomo, il suo "crescere" fino ad acquisire coscienza del valore del proprio essere e affrancarsi da secoli di enormi fatiche e sofferenze. Ma quel percorso bisogna saperlo leggere.

Il museo mette ora in rete, a disposizione di tutti, una nuova versione dell'opuscolo-guida alla mostra del 1980, scritto da Rinaldi. I visitatori del museo potranno avere lo strumento per comprendere i "fatti" e i luoghi, nonché il "senso" delle raccolte, cui hanno contribuito anche prestiti privati dei cittadini, che possono sentire il museo come cosa che riguarda anche loro.

Ed è per tutti l'occasione di ricordare Franco Rinaldi, Carlo Bione, Ermanno Carletti ormai parte di quella "cronaca" (sono convinto che scrivere "storia" li avrebbe fatti sentire a disagio) che s'era smarrita ed è stata da loro ritrovata.

23 luglio 2014

Sandro Merli

PREMESSA

La campagna che si estende attorno a Mirabello non presenta, a chi la guardi con occhio superficiale, alcuna caratteristica che la differenzi dalle altre terre della bassa padana. Si direbbe che questo paesaggio si sia presentato, sin dai tempi più remoti, così come oggi appare: un'ordinata scacchiera di poderi, coltivati con amore ed esperienza; una rete di strade, fiancheggiate da canali e da scoli curati dall'uomo, un succedersi di case isolate, di cascinali, di borgate tranquille.

Osservando più attentamente e riflettendo ci si può però rendere conto che il paesaggio e l'uomo mutano continuamente: il primo nelle sue forme, sia quelle naturali che quelle plasmate dall'uomo, il secondo nelle condizioni di vita e nei costumi, pur recando indelebili le tracce dell'ambiente, delle tradizioni e della cultura locale. Anche il giovane avverte che la rete stradale va continuamente arricchendosi e migliorando, per adattarsi alle sempre crescenti esigenze di un traffico motorizzato veloce; le strade vengono allargate e le curve rettificare. Le abitazioni, i servizi pubblici, le attrezzature industriali, si rinnovano obbedendo ad esigenze funzionali ed al crescente desiderio di comodità e di benessere di una società ormai avviata ad una sempre più rapida evoluzione. Ma tutto il resto sembra non poter subire modifiche, se non trascurabili o insignificanti; l'ambiente non può mutare, si dice; il territorio resta quello che è e gli insediamenti umani, specie in pianura, possono modificarne solo l'apparenza esteriore.

Invece, studiando un poco più a fondo la storia passata, sia remota che recente, di questo paese, ci si rende conto di quante e quali profonde trasformazioni, determinanti per il modo di vivere e di essere della sua popolazione, questo ambiente abbia subito nel trascorrere dei secoli. Per rintracciare testimonianze di tali mutamenti abbiamo intrapreso lo studio che qui presentiamo, analizzando con pazienza quei documenti che ci è stato possibile consultare; ripercorrendo e leggendo il territorio nelle sue strutture: alberature, canali, argini (anche abbandonati), strade e manufatti; interrogando quanti ancora potevano ricordare nozioni utili (e ormai prossime ad essere completamente dimenticate); rintracciando quegli oggetti, quelle espressioni idiomatiche, quelle testimonianze di ogni tipo ancora capaci di tramandare una storia ed una cultura dimenticate con troppa superficialità o volutamente cancellate, sottratte o nascoste per ignoranza o meschino e stolto egoismo. Molto resta ancora da cercare e trovare, ma già riteniamo di aver raccolto materiale e informazioni sufficienti e degni di essere portati a conoscenza di chi vive o passa in questi luoghi. Se abbiamo colto nel segno e se dal nostro lavoro è uscito qualcosa di nuovo e di interessante è il pubblico stesso che lo deve dire; la sua curiosità, la sua approvazione, le informazioni e i suggerimenti che ciascuno vorrà manifestarci ci indurranno a proseguire in questa ricerca, ancora ricca di potenziali notevoli sviluppi.

Il territorio compreso tra il Panaro e le valli della Sanmartina e del Poggio fu, sin dai tempi più remoti, condizionato e trasformato dal disordinato divagare delle acque che scendevano dalle Alpi (Po) e dall'Appennino (Reno). Queste, sommergendo le terre

durante le piene lasciandole riemergere durante le magre, ne provocarono sia l'impaludamento, sia l'innalzamento, con il deposito di detriti e torbide. Per mancanza di testimonianze attendibili e verificabili, e anche perché di scarso interesse ai fini della nostra ricerca, non abbiamo ritenuto opportuno svolgere un'indagine sui tempi in cui da Aquileia a Ravenna, con un'ampia insenatura nel basso bolognese, si estendeva una vastissima landa valliva, coperta da acque salmastre. In epoca romana la regimazione dei fiumi ne bonificò ampie plaghe in cui fiorirono centri abitati. La loro memoria è affidata più alla leggenda che alla storia e di essi rimangono poche tracce: come le tombe latine citate su una tarda carta geografica (*Ager Bononiensis*), o la villa romana di Cassana [Scagliarini, 1978], o la leggenda della città di Ansalaregina (Benati, 1976) rintracciabile, forse, nella zona che ritroveremo citata col nome di *Bocca della Città*. Reminiscenze vaghe, ma che di per sé testimoniano la presenza, in questa località, di momenti di prosperità, che furono resi possibili solo dal ridursi delle valli e delle paludi. Con la caduta dell'Impero e il conseguente venir meno di una gestione organica del territorio, le acque ripresero il sopravvento: rioccuparono le terre precedentemente bonificate, sospingendo i sempre più rari abitanti lontano da quel paese inospitale, distrussero le tracce dei precedenti insediamenti e costrinsero coloro che, per una qualsiasi ragione, non vollero o non poterono allontanarsi a vivere, come primitivi, di caccia, di pesca e di brigantaggio.

Nel frattempo in località meglio favorite dalle condizioni naturali, la civiltà tornò ad affermarsi e sorsero nuovi centri di potere: la Chiesa (Legazioni di Bologna e Ravenna), l'Impero (attraverso Milano e Comacchio), gli Estensi di Ferrara, la Repubblica di Venezia, il Duca di Modena. Questi cominciarono a contendersi il controllo dei corsi d'acqua, delle vie interne di navigazione, di quei poveri territori e di quelle valli pescose, di quanto potesse avere un valore economico (anche solo potenziale) o strategico. Il brigantaggio fu combattuto; si rintracciarono canali e strade; si disegnarono le carte geografiche e si realizzarono accurati rilievi del terreno; i notai registrarono i diritti di proprietà e le successioni, le compravendite e le cause per i contrasti di confine. E' su questi documenti che abbiamo condotto la nostra ricerca, risalendo criticamente fino agli anni più lontani dei quali ci è stato possibile trovare documenti delle condizioni ambientali, sociali e storiche del territorio di Mirabello.

Parte I - IL TERRITORIO

1- Dagli acquitrini palustri alle mutazioni del Reno (Pannello 1)

La Contessa Matilde e i Monaci di Nonantola (sec. XI - XII) estesero la loro autorità amministrativa fino all'Alto Ferrarese, con una azione che, per quei tempi, potremmo definire illuminata; con la politica delle 'partecipanze' risvegliarono nei pochi residenti l'interesse per la loro terra, li stimolarono a un'attività di bonifica, guidandoli con un certo successo nel tentativo di riscatto di quei terreni palustri ad un'economia agricola produttiva. Ma all'uscita dal medioevo, l'intero paese tornò dominio delle acque dilaganti, che ne condizionarono la vita, impedendone lo sviluppo proprio in un'epoca in cui le terre circostanti si avviavano a quel meraviglioso rinascimento della nostra civiltà.

Negli anni tra il due e il trecento la zona compresa all'incirca, fra Cento, Bondeno, Ferrara e il Poggio doveva presentarsi come uno sconfinato acquitrino, pressoché ininterrotto, dal quale, su modesti rialzi del terreno che permettevano comunque solo stentate condizioni di vita, sorgevano qua e là castelli e 'ville'.

L'ambiente era condizionato e caratterizzato da acque ora stagnanti e paludose, ora limacciose e impetuosamente dilaganti, nel succedersi dei momenti di secca e di escrescenza dei fiumi e dei torrenti. Questi scendevano dall'Appennino nei ristretti alvei sul fondo delle valli e, giunti in pianura, dilagavano, non più guidati e contenuti se non da modesti solchi del terreno e da arginature inadeguate, spesso trascurate dall'uomo. In tali condizioni il maggiore di questi corsi di acqua, il Reno, trasportato dal suo impeto torrentizio, si spingeva nella pianura, seguendo liberamente la pendenza del terreno, frequentemente modificata dai suoi stessi depositi alluvionali.

Prima del 1500, benché S. Agostino sia sempre ricordato come S. Agostino di Reno, il fiume non è mai citato come confine di proprietà, in quegli atti notarili, molteplici e scrupolosi, che pure citano canali e scoli minori come punti fondamentali di riferimento. La toponomastica locale, varie citazioni di storici e geografi, la mancanza di qualsiasi altro vestigio della presenza del fiume a valle di S. Agostino, ci inducono ad affermare che il corso d'acqua, sufficientemente regolare e controllato (il che non esclude molteplici e talora disastrose rotte) fino un poco a nord di Cento si indirizzasse poi verso il finalese, seguendo vari solchi, capaci di contenere però solo parte delle sue acque (nei periodi di magra), per andare poi a congiungersi, non lontano da Bondeno, col Panaro. Uniti i due fiumi proseguivano sino a confluire nel Po di Ferrara, poco a valle di Ficarolo.

Durante le piene le acque dilagavano verso nord-est, invadendo gradualmente ma irregolarmente, con i depositi alluvionali le terre del Contado di S. Agostino di Sopra (l'odierna S. Agostino) e di Sotto (oggi Mirabello).

Mirabello: il Territorio e L'uomo

Le condizioni di vita erano proibitive: paludi, canneti, viabilità impossibile, miasmi, malaria, nessuna concreta risorsa economica. Ma questa terra inospitale si trovava compresa tra le Legazioni pontificie di Bologna e Ravenna, i ducati di Modena e di Ferrara, la Repubblica di Venezia e il mare. Costituiva perciò per i loro governi, ambiziosi ed egemonici, un bene irrinunciabile, anche perché era la via più diretta per i traffici, che in quei tempi potevano avvenire solo per via d'acqua. L'importanza strategica ed economica del territorio, chiaramente avvertita, e l'esigenza di controllare le acque, spinsero gli interessati a dar inizio a opere di canalizzazione, prima nelle stesse valli (via di navigazione Bologna-Ferrara, con perno di smistamento nel porticciolo di Malalbergo), poi incanalando il Reno (1526), sia pure fra malsicuri argini pensili pressoché rettilinei, da S. Agostino a Mirabello e oltre sino al Po, nei pressi della Salvatonica, non lontano dal Palantone.

Per quanto lungamente studiata, tale soluzione non risolse secolari problemi proposti dal Fiume. Il Reno, il cui corso perdurava spesso impetuoso anche nella pianura, con le sue piene ruppe ripetutamente quei fragili argini (costruiti solo col materiale disponibile sul luogo: tronchi, fascine e terra) e depositò sulle terre inondate le proprie torbide, iniziando un parziale frammentario innalzamento del fondo delle antiche valli, modificando gradualmente la fisionomia e l'ecologia dell'ambiente. Le valli furono respinte verso est, lasciando piccoli bacini, ristretti fra terre paludose o poco affioranti, malsane, ma ormai capaci di un primo popolamento. Si venne così formando una pianura che alternava piccoli, spesso piccolissimi, spiazzzi permanentemente asciutti e idonei alla cultura; zone boschive di querce, olmi, pioppi, *moreti* e altri alberi palustri; ampie chiazze semi-paludose, ora sommerse ora asciutte, segnate da sterpeti, canneti e prati, *segadizzi* o pascolivi, e valli vere e proprie, ancora profonde, nelle quali era però possibile la caccia e la pesca; il tutto in piccoli spazi che si prestavano a costituire proprietà limitate misere e composite, adatte per una, anche numerosa, famiglia contadina, quando qualcuno osasse e decidesse di spingersi su queste terre, non più per fuggire e nascondersi, ma per tentarne lo sfruttamento con l'intento di stanziarvisi definitivamente. Ma l'inserimento del Reno in Po provocò il guaio maggiore proprio là dove cercava sfogo.

Il Po di Ferrara aveva modesta portata d'acqua e pendenza poco meno che trascurabile. Il Reno trasportò fino alla sua confluenza i materiali dai quali era intorbidito e questi si andarono depositando là dove le sue acque perdevano impeto, cioè al suo sbocco nel Po, formando un interrimento che costrinse la corrente del Po a risalire verso la Stellata e Bondeno, con le conseguenze che si possono immaginare.

Cominciò allora una lunga, pedantesca e inconcludente controversia tra le autorità del Ducato di Ferrara e quello della Legazione di Bologna. E' in questo periodo (sec. XVII) che si moltiplicano gli studi d'idraulica e sempre più numerose appaiono le relative carte topografiche, tracciate dagli esperti per ricercare come risolvere nel migliore dei modi il difficile problema. Le parti non riescono però ad accordarsi, perché contrastanti sono gli interessi, ma anche, come si deduce facilmente dai documenti, per cattiva volontà, reciproci sospetti e scarsa chiarezza di idee sulle possibili conseguenze delle eventuali scelte.

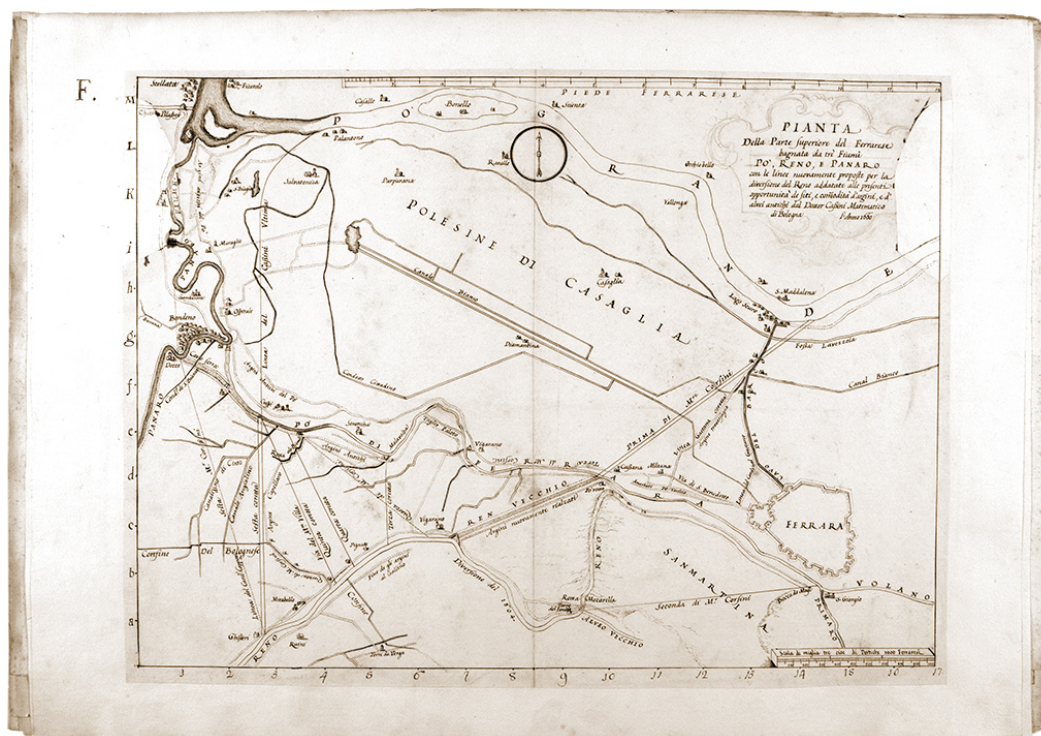
Nel 1604, con un compromesso che avrebbe dovuto essere provvisorio (e non lo fu) Ferrara ottenne che le acque del Reno fossero dirottate dal Po, poco a Nord di

Mirabello, e immesse nella Sanmartina. Sotto il controllo dell'Assunteria delle acque di Bologna, ma in un continuo conflitto di competenze, tale sistemazione rimase sostanzialmente invariata fino a quando, poco prima della metà del sec. XVIII, non si riuscì più a far fronte a tre ampie rotte successive (Bisacca del 1731, che dirottò il Reno a monte di Mirabello, Annegati del 1735 e Panfilia del 1752). Abbandonato quasi totalmente a se stesso, il fiume, per forza propria o immettendosi in canali precedentemente tracciati dall'uomo e ora raccordati tra loro, indirizzò il proprio corso verso est, sempre più a sud, fino a raggiungere l'alveo abbandonato del Po di Primaro e trovare finalmente tregua nel suo letto attuale.

2 - I problemi posti dal Reno (Pannello 2)

Le diversioni naturali o prodotte artificialmente dall'uomo che, come già abbiamo visto, determinarono la caratteristica saliente dell'ambiente, condizionata sempre dal dilagare continuo delle acque del Reno, imposero la necessità di provvedere alla bonifica di quel territorio nel quale le possibilità di vita erano rese precarie, se non impossibili, oltre che dalle troppo scarse risorse economiche, dall'eccessiva umidità, dalla malaria e dell'incubo terrorizzante della improvvise escrescenze del fiume, delle quali la 'rotta degli annegati' è una eloquente testimonianza già nel suo stesso nome.

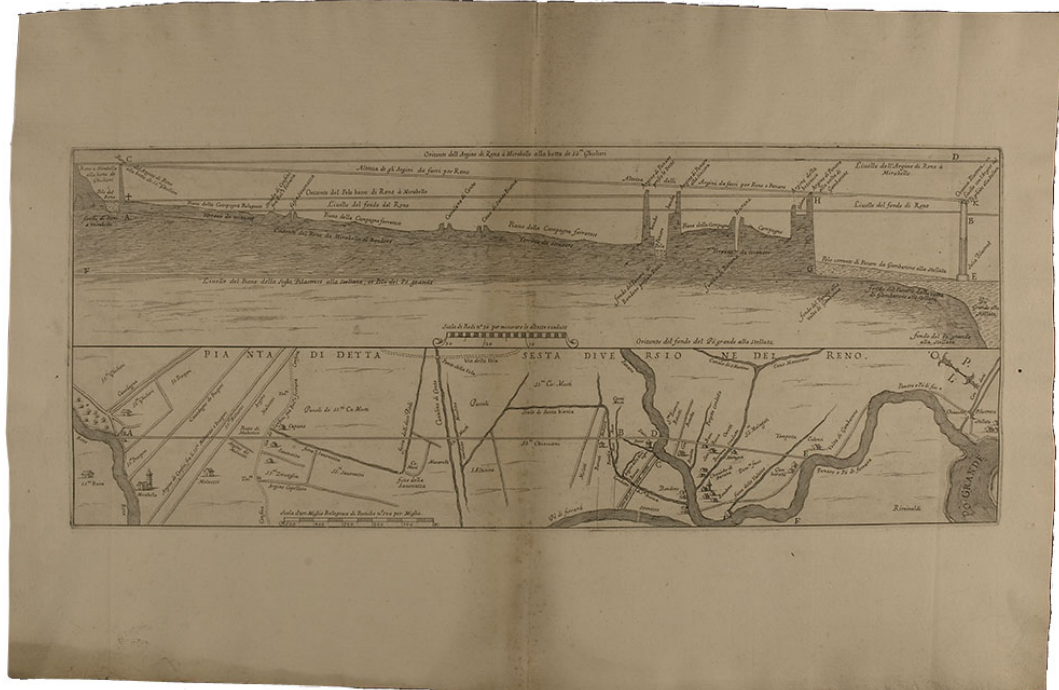
Gli studi, i sopralluoghi lunghi e meticolosi, le proposte e i tentativi di soluzione pratica sono illustrati dagli innumerevoli accordi, dalle relazioni e dalle cause legali che restarono documentati dalle mappe, scrupolosamente (e talora elegantemente) tracciate, in scale approssimative, con segni grafici ben diversi da quelli della nostra cartografia, talora con orientamenti e angolature errati, ma comunque perfettamente leggibili e ricche di memorie ed informazioni che sarebbe altrimenti impossibile ricostruire.



Mappa 2.3 - 1660 - Il corso del Po di Ferrara, dalla Stellata alla città estense [Arch. Stato Bologna, Gabella Grossa vol. 04 disegno F]

Gli studi sul corso del Po di Ferrara, dalla Stellata alla città estense (1660 - mappa 2.3), i rilievi eseguiti durante il sopralluogo D'Adda-Barberini (1693), il profilo della progettata diversione del Reno a Mirabello (1716 - mappa 2.5), il tracciato del Reno da S. Agostino a Vigarano (1670 - mappa 2.7), il progetto di bonifica renana nel tratto Bologna - Ferrara - Ravenna (1782 - mappa 2.6), sono solo alcune significative dimostrazioni della più che secolare attività svolta per tentare una vantaggiosa sistemazione del corso del Reno, e il relativo recupero, attraverso una radicale bonifica, di un territorio del quale si avvertivano le potenziali risorse per l'insediamento umano e per l'economia agricola.

Mirabello: il Territorio e L'uomo



Mappa 2.5 - 1716 - Il profilo della progettata diversione del Reno a Mirabello [Arch. Stato Bologna, Assunteria confini e acque vol. 13 n.13]



Mappa 2.6 - 1782 - Il progetto di bonifica renana nel tratto Bologna - Ferrara - Ravenna [Biblioteca Ariostea Ferrara, Fondo Crispi. mappa 66]



Mappa 2.7 – 1670 - Il tracciato del Reno da S. Agostino a Vigarano [Arch. Stato Modena, Mappario Estense, Acque, n. 39]

3 - Le rotte del Reno (Pannello 3)

Come già accennato, il Reno, assai più torrente che fiume, era un corso d'acqua estremamente indocile, mentre il materiale disponibile in loco per le arginature era scarso e inadeguato; inoltre l'Assunteria delle acque, prudente nel suo oculato e parsimonioso bilancio, si mostrava restia ad ogni spesa che non apparisse urgente, e, quando possibile, preferiva scaricare il dovere e il compito di innalzare e di riparare in maniera adeguata gli argini sugli interessati locali (i proprietari frontisti). Questi, d'altra parte, per contrasti tra le proprietà, non potevano modificare in alcun modo il corso delle acque e talora (come i Ruini alla fine del sec. XVII, vedi Par. 10.3) non si trovavano in grado di provvedere ai lavori più necessari per incompetenza o per difficoltà economiche.



Mappa 3.6 – 1800 circa – Il corso del Reno nel tratto da S. Agostino a Mirabello [Arch. Comunale Ferrara, mappa 9, busta 6]

Per tali ragioni non furono mai eliminate dal fiume le numerose *bòtte*¹, che, se rallentavano nelle magre il corso del fiume, nelle piene, malamente rafforzate con *palate* e rinforzi di terra friabile, cedevano periodicamente, provocando rotte disastrose, che annullavano in poche ore ogni sforzo fino a quel momento compiuto per mettere a coltura gli appezzamenti sottratti alle acque. Si può affermare che dalla canalizzazione (1526) del Reno in Po di Ferrara, che rappresenta il primo serio tentativo di sistemazione del Fiume, fino al 1752 e oltre, la storia delle condizioni ambientali del territorio di Mirabello e dintorni sia caratterizzata dalla successione delle varie rotte, avvenute nelle maggiori *bòtte* del fiume. I nomi sono sempre gli stessi: Cremona, Panfilia, Annegati, Bisacca, ma le date variano e si moltiplicano, perché gli allagamenti si ripeterono nell'una o nell'altra di esse, quasi ad ogni piena e le piene si verificavano, in maggiore o in minor misura, più volte all'anno, d'inverno e d'estate: sempre improvvise e solo approssimativamente prevedibili in base a particolari condizioni meteorologiche. Nel Pannello 3, presentiamo solo alcune delle numerosissime mappe e dei profili per rendere l'idea dell'interessamento che sempre il problema suscitò nei tecnici: la ricostruzione del corso del Reno e la gravità della rotta grande di Reno del 1716 (mappe dell'ala destra del Pannello 3) può aiutarci ad intendere meglio la mappa 3.4 che illustra la rotta degli Annegati (1738); la lettura

¹ Ansa del fiume in cui la corrente batte contro l'argine e quindi soggetta a forte erosione, N.d.C.

Mirabello: il Territorio e L'uomo

topografica del tratto da S. Agostino a Mirabello del 1800 (mappa 3.6) ci guida a collocare le più gravi rotte.

In sostanza l'ambiente in cui oggi viviamo si presentava, sotto l'azione delle forze naturali, come un immenso acquitrino, dal quale emergevano solo canneti, piante acquatiche, alberi e rari e limitati *dossi* e *poggi*. Miasmi e malaria lo rendevano inospitale e malsano. Le alluvioni e le torbide modificavano continuamente i contorni delle 'isole' che affioravano qua e là dalla palude.

Tutto quello che oggi vediamo e le condizioni di vita che ci sono concesse sono frutto della secolare opera dell'uomo, che, pur attraverso errori, lentezze e contrasti, grazie alla sua intelligenza e alla sua tenacia, è riuscito a trasformare radicalmente l'aspetto e le condizioni climatiche del paese.

4 - Descrizione cartografica (Pannelli 4 e 5)

4.1 - I territori delle Legazioni di Bologna e Ravenna e del Ducato di Ferrara (Pannello 4)

Ritiratesi parzialmente e incanalate le acque che scendevano dagli Appennini, rese stabili vaste zone di terre normalmente asciutte, le valli (Palù, Sanmartina, Marara, Marmorta, etc.) si ridussero progressivamente sempre più verso levante e il mare.

Altre rotte provocarono nuovi frequenti allagamenti, comportando la perdita di vasti appezzamenti già bonificati ed avviati a colture sempre più regolari e redditizie. Ma ormai la tenacia dei coloni, che difendevano con il loro lavoro le proprie case e il proprio pane, provvedeva a ripristinare *gradizzi*² e arginature e a recuperare, sia pur fortunosamente, i campi sottratti loro dalla furia delle acque.

Il territorio venne a poco a poco a definirsi sempre meglio e ad acquistare una propria fisionomia e un crescente valore economico. Si accesero allora vecchie e nuove diatribe sull'esatta posizione dei confini tra gli interessati: sia fra Stati e confraternite (Nonantola, Olivetani di Bologna e di Ferrara, etc.), sia fra i privati proprietari di beni di quelle terre. Di conseguenza la cartografia andò assumendo una sempre maggiore importanza, quale elemento documentario indispensabile per un'esatta lettura del territorio. Carte approssimative o scrupolose, mappe e frettolosi rilievi, schizzi per precisare particolari d'interesse locale si moltiplicarono e furono gelosamente conservate negli archivi delle Assunterie dei Confini e delle Acque e nelle raccolte degli Agrimensori. Variano le misure usate (pertiche bolognesi o ferraresi, passi, etc.) e le scale. Inutile pretendere precisione assoluta o rispondenza alla tecnica della cartografia moderna, ma la lettura di questi documenti risulta generalmente facile, rivelatrice e di grande interesse.

Tra le molte carte da noi rintracciate, ne presentiamo (nel Pannello 4) alcune delle più significative, che rappresentano l'insieme dei territori delle legazioni di Bologna e di Ravenna e del Ducato di Ferrara. Sperando di suscitare la curiosità e l'interesse dei visitatori (che invitiamo ad un esame non frettoloso), segnaliamo l'importanza della mappa Magini del 1599 (mappa 4.1), che può essere utilmente confrontata con quella del 1748 (mappa 4.6) per cogliere i mutamenti avvenuti durante un secolo e mezzo di storia, richiamando l'attenzione anche sulla diversità del segno grafico.

Ma se i Pannelli 4 e 5 sono espressamente intesi ad una riflessione sulla cartografia del passato, anche tutti gli altri che costituiscono questa mostra devono alla cartografia la documentazione che ha reso possibile lo studio dei singoli argomenti. Molti nomi rimangono ancor oggi a indicare località, proprietà e cascine, ma altri sono mutati (ad esempio, la via Prosperi non era quella che oggi porta questo nome) o completamente dimenticati. Senza il fortunoso ritrovamento di alcune mappe non sapremmo dove collocare, nemmeno approssimativamente, località come lo *Spron* Malvezzi, la Bocca della Città, la Violetta e tante altre.

² Protezione di sponda fluviale realizzata con graticci vegetali, N.d.C.

Mirabello: il Territorio e L'uomo



Mappa 4.1 – 1599 – Corografia del Ducato di Ferrara di G. Magini (particolare) [Arch. Palazzo]

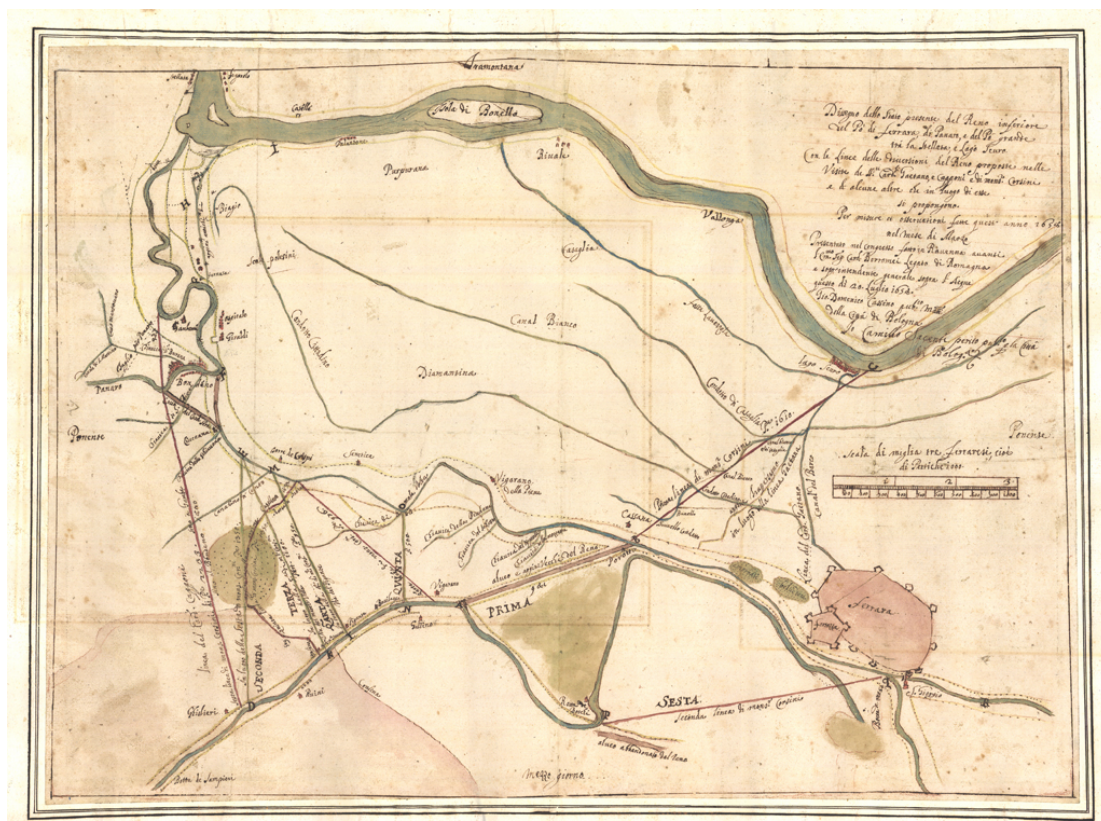


Mappa 4.6 – 1748 – Lo stato di Bologna di A. Guidotti (particolare) [Arch. Stato Bologna, Gabella Grossa, vol. 04, disegno E]

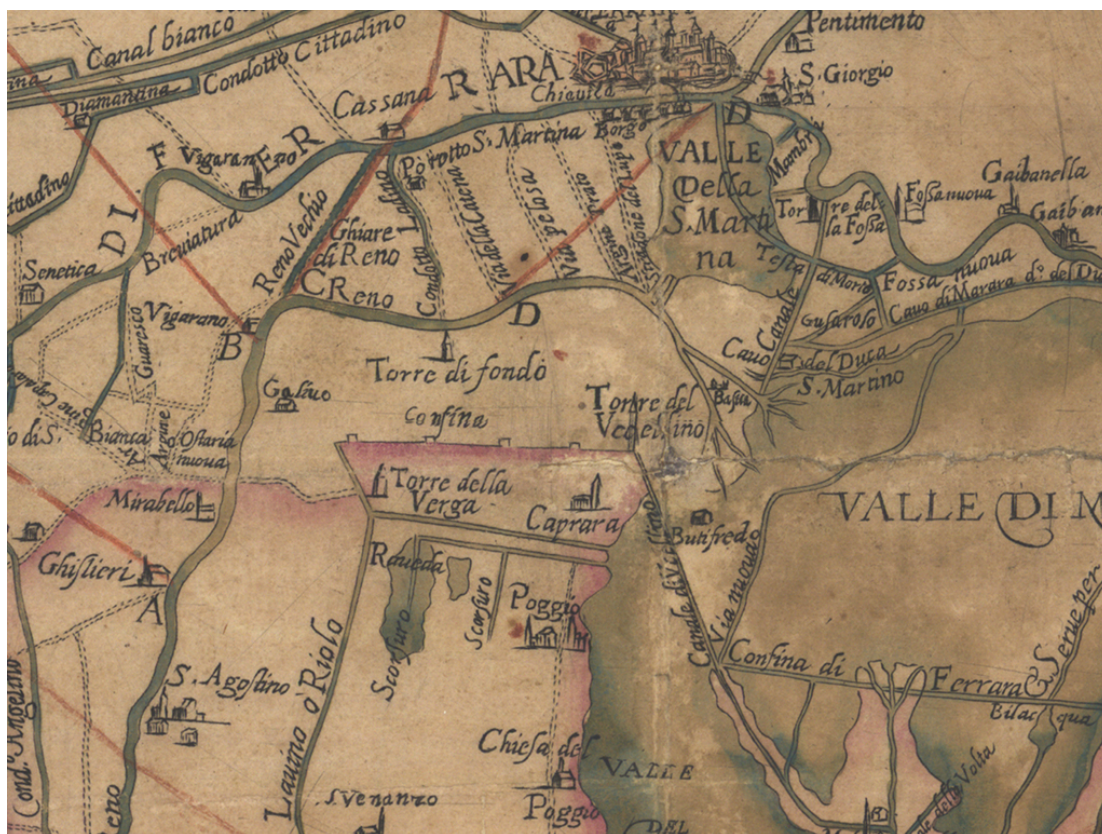
4.2 - Descrizione topografica specializzata (Pannelli 5 e 10)

Dalla più ampia, ma inevitabilmente meno particolareggiata descrizione del territorio delle Legazioni di Bologna e Ravenna e del Ducato di Ferrara, passiamo all'esame di una cartografia, già specializzata, che comincia a porsi al servizio degli studiosi dei singoli problemi; in particolare quelli dello scolo delle acque, dei percorsi delle strade, della definizione dei confini e delle proprietà.

Tali mappe, rilievi, profili e studi illustrano anche i pannelli successivi; qui (Pannello 5), a titolo esemplificativo, proponiamo la mappa Saccenti (mappa 5.3) che rappresenta alcune diversioni del Reno e la mappa 5.4, che descrive lo stato delle valli del *Contà* di Bologna.



Mappa 5.3 – 1654 - Proposte di diversioni del Reno di C. Saccenti [Biblioteca Ariostea, Ferrara, Fondo Crispi XVI 83]



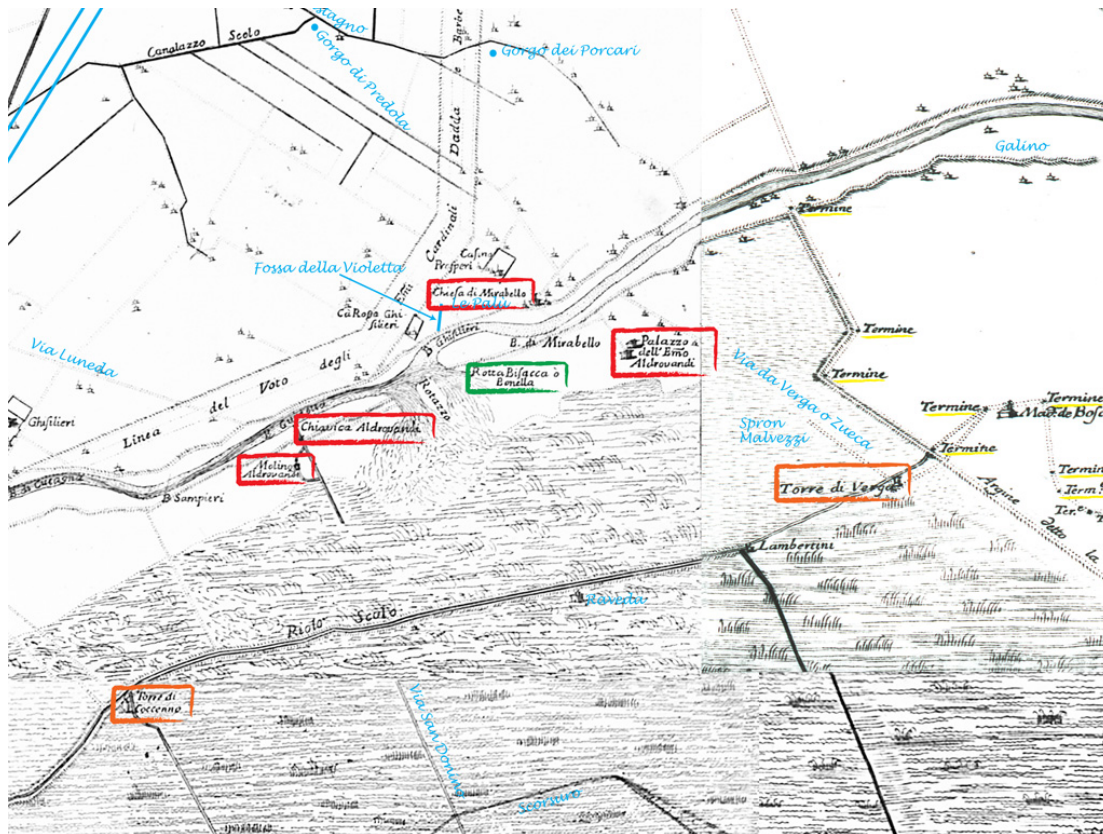
Mappa 5.4 – 1625 - Stato delle valli del Contà di Bologna di G. Benedetti [Biblioteca Ariostea, Ferrara, Fondo Crispi XVI 81 B]

Particolarmente bella e di grande interesse la mappa del Chiesa (un cartografo di parte degli Olivetani di S. Michele in Bosco di Bologna, scrupoloso nei rilievi e raffinato nel tratto, vedi Pannello 10), che nel 1742 ha fissato le condizioni del territorio dopo le rotte Bisacca (1731) e degli Annegati (1738), che allontanarono definitivamente il Reno da Mirabello. Della sua carta riproduciamo quella parte che interessa il nostro territorio. Essa mostra come, ancora nel 1742, il Reno sfociasse direttamente nelle valli di Poggio e Malalbergo, tramite le bocche, ancora aperte, delle rotte Bisacca (1731) e Annegati (1738), di cui abbiamo parlato nel Pannello 3 e torneremo a parlare nel 18. Per questo le valli sono molto estese, tanto che molte strade e gran parte dell'*Impresa* Aldrovandi (ne parleremo nel Pannello 16) sono sommerse; ne emergono solo la Chiavica e il Palazzo (Pannello 17). In mezzo a tanta devastazione appare quasi ironico che venga ancora riportata la *linea del voto degli Eminentissimi Cardinali ... per la diversione di Reno in Panaro*. Si notino la chiesa di Mirabello, il Poggio Lambertini, le torri (Pannello 8) e i termini di confine (Pannello 9). In blu si è posta in evidenza la bòtta Panfilia, dove, otto anni più tardi, si aprirà l'ultima rotta che determinerà, forse per sempre, l'allontanamento del Reno dal Po.

Tutte queste mappe studiano il primo, più grave e più urgente problema che si presentava agli uomini del nostro paese nei secoli scorsi: l'imbrigliamento, la canalizzazione, lo scarico e lo sfruttamento delle acque. Cominciamo così a conoscere anche i nomi dei più notevoli cartografi, periti e agrimensori che, dalla fine del '500 a

Mirabello: il Territorio e L'uomo

tutto l'800, ci hanno lasciato carte geografiche, mappe e schizzi degni, non solo di essere conservati negli archivi, ma anche di venir considerati e studiati come documenti storici di primaria importanza.



Mappa 10 - Carta del Chiesa (1742), particolare, le sovrascritte in colore sono redazionali [Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna - Carta di Andrea Chiesa - Carte del territorio, cart. 1, n. 11]

5 - Le strade (Pannello 6)

Canalizzato il Reno, fra larghi e fragili argini, e prosciugati i territori lungo le sue sponde e altri in mezzo alle valli, si avvertì dalle popolazioni residenti e dai governi degli Stati interessati l'esigenza di realizzare una viabilità capace di toccare tutte le località abitate e che fosse più sicura e rapida di quella offerta dai canali.

Le principali, strade per le comunicazioni nella zona seguivano per lo più i *rioli*, i canali e gli scolì; era poste sugli argini, quando questi avevano un'ampiezza e una resistenza sufficienti, o ne seguivano i corsi.

Per quanto riguarda il comune di S. Agostino dopo il 1526 assunsero importanza preminente la strada Provinciale, sull'argine destro del Reno, e la via Bassa che si snodava ai piedi dello stesso argine (mappa 6.1). Altra via, di primario interesse sociale ed economico, era quella che congiungeva Bologna a Ferrara, passando per il Poggio dei Lambertini.



Mappa 6.1 – 1774 – La prima pianta delle strade di Mirabello [Archivio di Stato di Bologna - Ufficio Acque e Strade, Vol. 11, mappa 18b]

Chi proveniva da San Carlo, seguendo la *via bassa*, incontrava dapprima alla sua destra i *Granari Aldrovandi* (oggi possessione Mulino); poi alla sua sinistra la *chiavica di pietra, detta l'Aldrovanda, che serviva anticamente i Molini del Sig. Senatore Aldrovandi*; un poco più oltre, il *riazzo antico detto della rotta Bisacca*, cioè l'alveo della rotta che ha dato origine ai maceri dell'Oasi delle Pradine. Giunto a Mirabello il viaggiatore si trovava di fronte l'*Ostaria*, che sorgeva più o meno dove in

seguito sorse la casa del custode di Palazzo Sessa/Aldronadi, cioè a metà del suo viale di querce. La *via bassa* seguiva pressappoco l'attuale provinciale, ma all'altezza della *Cabianca* se ne discostava proseguendo in linea retta sino all'*Osteria*. A fronte dell'*Osteria* la via si biforcava: a destra portava al Palazzo Aldrovandi (con la sua caratteristica torretta), a sinistra all'argine destro di Reno da cui si raggiungeva l'*ex-passo* (traghetto o guado) di Mirabello che conduceva alla Chiesa Vecchia. La *via bassa* proseguiva sull'argine sino a immettersi nella via della *confina*, la strada che seguiva il confine tra il Ferrarese e il Bolognese. Dal passo di Mirabello si staccava anche un'altra via, con direzione a tramontana, nel fondo antico del Reno: è la prima citazione dell'attuale C.so Italia: ancor oggi raggiungerlo si dice a Mirabello *andàr in Ren* (o *andear in Ren*). [Arch. Stato Bologna, Campione delle strade, vol. 11, mappa 18b]

Ben presto la zona, che era posta in un importante punto di incontro e di scontro degli interessi dei Bolognesi, dei Ferraresi, dei Comacchiesi (alle cui spalle stavano Milano e l'Impero), delle Romagne e del Veneto si coprì di un reticolo stradale che, in quei tempi, poteva essere considerato più che sufficiente a soddisfare le esigenze. Attorno a Mirabello le vie degli Scotti (sul confine), della Giovecca (o *Zueca*), dell'argine Capellaro, di Luneda, della Sterpeda, di S.Donino, di Raveda, di Verga e le infinite cavedagne tra proprietà e proprietà, assicuravano le comunicazioni rotabili, senza costringere gli abitanti a lunghi giri oziosi.

Non dobbiamo però lasciarci ingannare dal numero e dalla varietà di tali strade: la zona alluvionale non offriva materiale valido per le massicciate, solo tronchi, fascine e sabbia. Con tali materiali di fortuna erano innalzati anche gli argini. Il fondo delle strade, sabbioso, con la pioggia si copriva di fanghiglia viscida e profonda.

Verso la metà del 1800, Mirabello, quando chiese di costituire parrocchia separata da quella di S. Agostino, avanzò tra le altre motivazioni la difficoltà enorme che i mirabellesi incontravano a percorrere il tratto tra il loro paese e il centro del comune, facendo notare che il territorio era *notoriamente bassivo* e che *non è gran tempo che vi correva il Reno* e che *non è costituito che da valli e da paludi dissecate*; la pioggia, insistevano, rendeva le strade impraticabili, perché *per mancanza di ghiaia, debbono essere mantenute con minutissima sabbia*. *Fanciulli, donne, vecchi ed invalidi* (l'esposto è patetico e quasi poetico) dovevano percorrere, dal paese alla parrocchia, un cammino di circa quattro miglia, due ore per l'andata, due per il ritorno; d'estate nella calura e nel polverone, d'inverno tra il freddo, la pioggia, il fango e la neve. Le due strade mantenute a spese pubbliche (la Provinciale e la via Bassa) erano *esse stesse cattive assai*, asserivano i mirabellesi nella loro richiesta. Prima di raggiungerle poi, i più dovevano seguire lunghi tratti di stradelli, viottoli o fossi, quasi impraticabili nella stagione piovosa, non senza pericolo, anche perché mancavano i ponti sugli scoli, e giungevano così a destinazione bagnati ed imbrattati di fango.

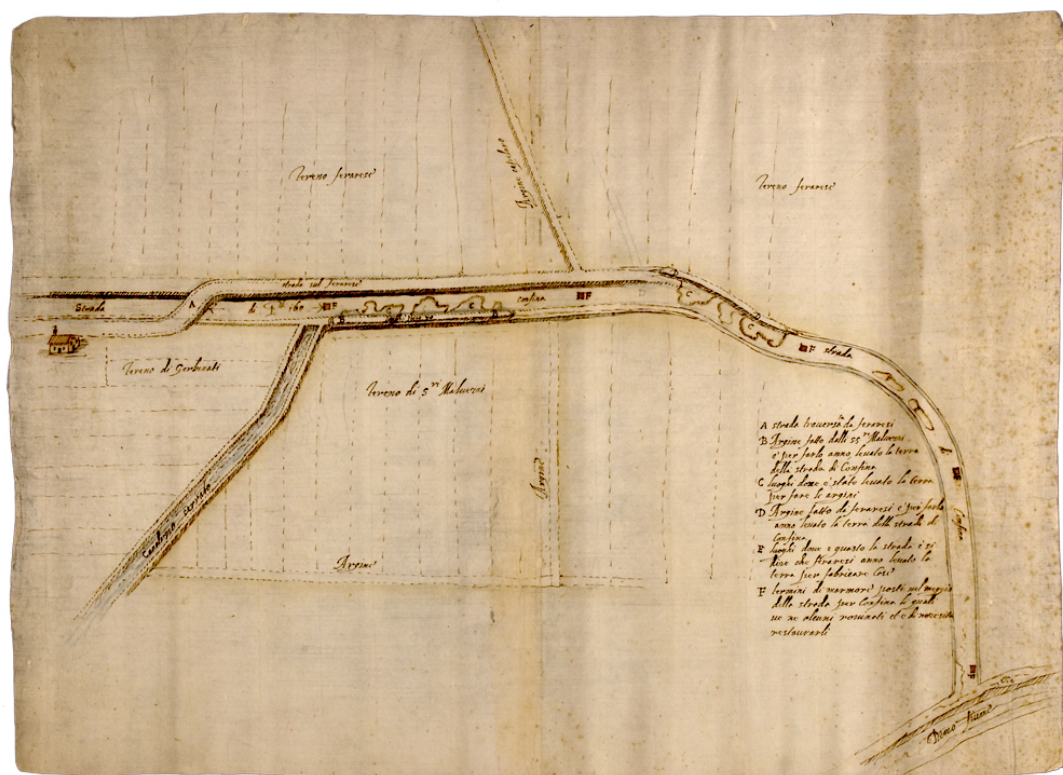
A simili lamentele la Magistratura di S. Agostino ribatté, sostenendo *l'agiatezza et ottimo stato*, delle vie che da Mirabello portavano al capoluogo e affermando che la via Provinciale era lodevolmente mantenuta, come pure la via Bassa e tutte le strade comunali, che queste non erano intersecate da fiumi e che tutte venivano immediatamente sgombrate dalle nevi *con gli ordigni detti picconi fatti appositamente costruire dal comune*. Tali strade, continua la risposta, erano sempre

Mirabello: il Territorio e L'uomo

transitabili *senza pena per qualsiasi vettura da carico a due o a quattro ruote, come dimostrava anche il fatto che un corriere la percorreva due volte la settimana con legno a quattro ruote.*

Ma il parroco di S. Agostino, nell'intento di dimostrare il proprio impegno, finisce con l'evidenziare quello che avrebbe voluto negare: il fatto che le strade avevano un fondo inconsistente ed erano malamente praticabili. Egli dichiara, infatti, di aver provveduto a far gettare sulla (inesistente) massicciata tra il 1830 ed il 1839 più di 30.000 *carra di sabbia* (una *carra* aveva la portata di 18 piedi cubi, un piede cubo uguale a metri cubi 0,0549). Possiamo quindi facilmente immaginare le condizioni di quelle strade che non dimentichiamo, servivano le grandi imprese signorili nel secolo del progresso che aprì il cammino alla tecnologia attuale.

In alcuni casi le strade seguivano e segnavano i confini fra gli Stati e le proprietà e divennero perciò occasione di controversie private e di liti notarili e politiche; come avvenne nel 1660 per l'argine Cappellaro (vedi mappa 6.6).



Mappa 6.6 – 1660 – Stato dell'argine Cappellaro [Arch. Stato Bologna, Assunteria confini e acque, vol. 09, n.134]

6 - La navigazione (Pannello 7)

Quando le continue alluvioni coprivano o rendevano fangose e impraticabili per gran parte dell'anno le poche strade carreggiabili, le cavedagne e le friabili sommità degli argini, unica via per le comunicazioni e soprattutto per il trasporto dei materiali ingombranti e massicci era la via d'acqua. Ma i fondi dei corsi d'acqua erano infidi, in perpetuo movimento fra gorgi e secche, e i percorsi per le imbarcazioni dovevano essere tracciati, canalizzati e mantenuti sgombri da detriti ed insabbiamenti, per evitare che vi rimanessero arenate. Le imbarcazioni erano studiate e costruite appositamente per quel tipo di navigazione, al fine di trasportare il massimo carico con un pescaggio minimo e per mantenerne il costo entro i limiti imposti dall'economia dei trasporti.

Il Canale Naviglio, che da Bologna, attraverso il porto di Malalbergo, si riallacciava a Ferrara (mappa 7.2), e il percorso che da Mirabello attraverso le valli portava all'Adriatico (mappa 7.8), furono sempre oggetto di cure e il loro controllo e il diritto di esazione delle tariffe di transito furono contesi e causa di liti, di accordi, di rivalità e di compromessi.

La principale arteria per i trasporti attraverso il basso bolognese fu, per secoli, il Canale Naviglio (mappa 7.2), che permetteva il transito anche di grossi *burchi*. Le sue acque provenivano dal Reno, attraverso uno scolmatore (stampa 7.1) che entrava in città alla Grada, gli scoli di vari torrenti (Ravone, Aposa) alimentavano il porto d'imbarco, del quale resta a Bologna il ricordo affidato al nome di una strada. Superato Corticella e Bentivoglio, il Navile giungeva al porto di Malalbergo (mappa 7.6), oltre il quale le sue acque si disperdevano nelle valli di Marmorta e di Marara. Esaurita nel porto di Malalbergo la navigazione 'superiore' i burchi dovevano essere scaricati e le merci trasportate (a spalla), attraverso il portico della 'Dogana', fino alla 'Conca' e alla banchina della navigazione 'inferiore' e lì caricate di nuovo su altre imbarcazioni che, attraverso le valli, le trasportavano al Po di Primaro, del quale risalivano poi il corso fino a Ferrara.

In seguito al progressivo prosciugamento delle valli la navigazione inferiore mutò il suo percorso, risalendo canali artificiali (il canalino Volta), ma conservò a lungo la sua importanza. Tutta una rete di canali e scoli (canale Verga, canale Giovecca), generalmente appartenenti ai proprietari terrieri, permetteva di raggiungere, sia pure solo con imbarcazioni minori, le singole *possessioni*.

Mirabello: il Territorio e L'uomo



Stampa 7.1 – 1697 - Prospetto della Chiusa di Casalecchio [da *Della natura dei fiumi* di D. Guglielmini, Tav. 14c]



Mappa 7.2 – 1606 – I canali navigabili di Bologna; in corrispondenza del numero 8 sull'asse orizzontale parte il Canale Naviglio di Bologna (particolare) [Arch. Stato Bologna, Gabella Grossa, vol. 04, disegno A]

Mirabello: il Territorio e L'uomo

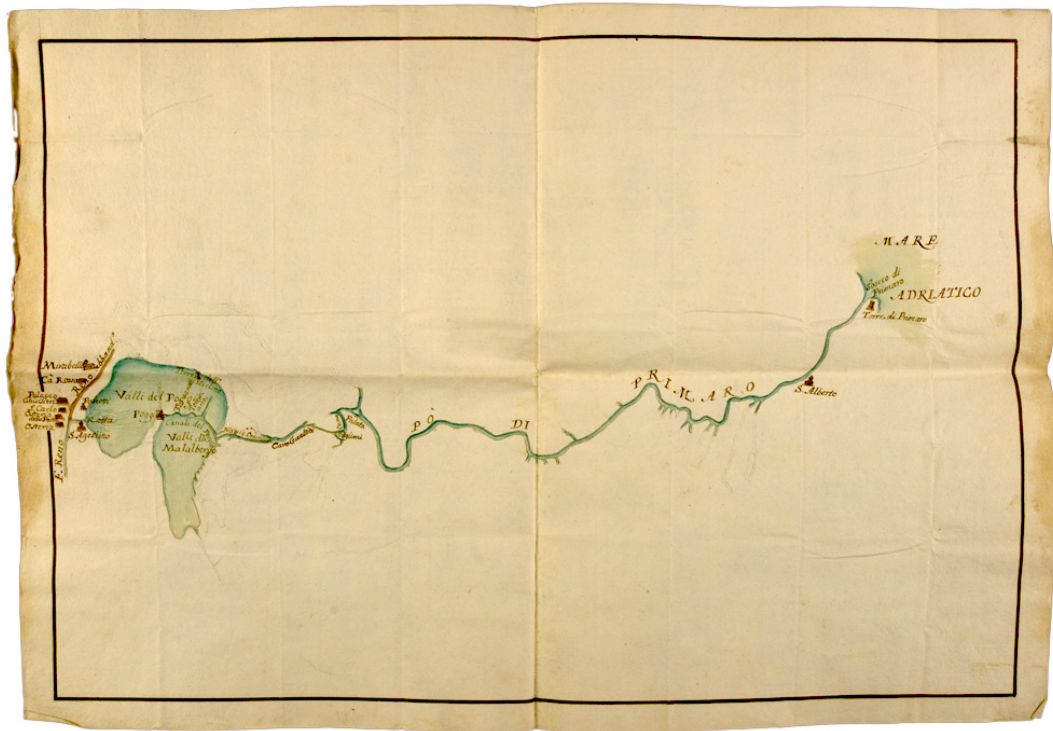


Mappa 7.6 – 1775 - Il *Traghetto* di Malalbergo [Arch. Stato Bologna, Gabella Grossa, n.1, disegno B 001]

Naturalmente la cartografia trattò a lungo e minuziosamente la descrizione di tutta la rete di navigazione e di scolo. Nel Pannello 7 mostriamo alcuni disegni e mappe che riportano indicazioni varie e interessanti per rendere un'idea dell'impegno profuso per la più vantaggiosa soluzione del problema della navigazione.

L'insegna (originale) del *passatore* che traghettava i viandanti attraverso il Reno al *passo* di Mirabello ci ricorda la totale mancanza di ponti e la conseguente difficoltà che s'incontrava a percorrere le strade, anche le maggiori.

Come curiosità e come dimostrazione dell'interesse economico che si attribuiva al ricorso ai natanti, ricordiamo che, poco prima della metà del sec. XVIII, il cardinale Pompeo Aldrovandi, per evitare la *via di terra* attraverso la Toscana e le conseguenti dogane, compì una vera e propria 'ricerca di mercato' per informarsi sulla spesa che avrebbe dovuto affrontare per far giungere dall'Isola d'Elba a Mirabello materiale ferroso per via acqua: sul mare dall'Elba a Ravenna, circumnavigando l'Italia, e da Ravenna a Mirabello lungo i canali e le valli (mappa 7.8). Fu sconsigliato dall'insistere in tale progetto, audace e dispendioso, ma non così assurdo come potrebbe apparire, se riflettiamo, mutati i tempi e i valori, sulla scelta di trasportare il petrolio, scartata la via del canale di Suez, circumnavigando l'Africa.



Mappa 7.8 – 1746 - Navigazione da Ravenna a Mirabello lungo i canali e le valli [da una lettera del Cardinale Aldrovandi; Arch. Stato Bologna, Archivio Aldrovandi, vol. 210, fasc. 19]

7 - Le torri (Pannello 8)

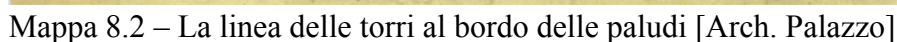
7.1 – Torri di Galliera, Verga, Uccellino e Fondo

Mentre si recuperava il territorio alla coltura e allo sfruttamento economico e gli Stati e i proprietari privati rivendicavano, spesso arbitrariamente, presunti diritti, reali o usurpati, si avvertì l'esigenza di controllare, anche dal punto di vista che oggi diremmo 'd'ordine pubblico', l'intero paese. Si vollero allora mantenere presidiate le vie di comunicazione, stradali e di navigazione, lungo le quali, tra l'altro, si riscuotevano balzelli e pedaggi.

Una pianura si domina bene dall'alto. Per questo fu studiato un sistema di sorveglianza costituito da numerose torri. Alcune di queste esistono ancor oggi, ma abbandonate o semi-abbandonate, e lasciate in stato di crescente degrado, o incorporate in cascinali che ne mascherano la struttura, rendendo 'illeggibile' l'antica funzione. Nell'insieme costituiscono una documentazione storica monumentale, vergognosamente trascurata dall'uomo che la lascia rovinare nella generale indifferenza (unica lodevole eccezione la torre dei Fornasini nell'abitato di Poggio Renatico), benché si stagliano ancora sull'orizzonte, facilmente identificabili, merlate o mozze nelle loro massicce forme che dovrebbero indurci a riflettere sulla spesa e le fatiche immani richieste dalla loro costruzione, in tempi in cui il trasporto da zone lontane delle pietre, delle malte e degli altri materiali necessari costituiva un problema di non facile soluzione.

Nei documenti di archivio troviamo il ricordo di altre costruzioni del genere, che dovettero essere assai interessanti, ma che furono distrutte, evidentemente con l'invio di contingenti di truppe, perché, abbandonate dalle autorità responsabili, erano divenute rifugio di emarginati, fuoriusciti e briganti (ma non furono piuttosto i gabellieri stessi che, ribelli all'autorità centrale, taglieggiavano i viandanti a proprio vantaggio?), che le avevano trasformate in baluardi pressoché inespugnabili: Torre dei Chiarelli, Torre dei Canoli e altre ancora.

Su una ben definita linea, che segue lo scolo Riolo-Layno (mappa 8.2), si susseguivano le torri di Galliera, del Cocenno, di Verga e dell'Uccellino (1242), due delle quali tutt'ora esistenti (ma in stato di ormai imminente rovina Galliera e Uccellino); un'altra (Verga) rasa volutamente al suolo, ne siamo in grado di supporre il perché (forse stava rovinando), dato che il proprietario del fondo sentì (già nel 1883) l'esigenza e il dovere di tramandarne la memoria elevando al suo posto un pilastrino che reca una lapide con una iscrizione informativa.



L'interesse, anche storico artistico e per una eventuale ricerca sulle tecniche costruttive, crediamo sia sufficientemente documentato dai particolari fotografici riprodotti nel Pannello 8, di facile lettura.

Pur restando fuori dal Comune di Mirabello (l'antica frazione di S. Agostino di Sotto), la torre del Cocenno (foto 8.3), il cui nome è riportato con le grafie più diverse, appare oggi la più interessante di tutte, sia per lo stato, di conservazione, sia per le indicazioni storiche ed economiche che ci fornisce. Innanzi tutto un'iscrizione

Mirabello: il Territorio e L'uomo

ne datava con precisione l'anno di costruzione, facendone forse il documento più antico fra quanti se ne possono ancora rintracciare e leggere nella zona

*Hoc opus fuit inceptum
et compietum per dominum
Jacobum doni Parditeni [?]
super stantem hic laborerio tempore regiminis
... 1233*



Foto 8.3 – La torre del Cocenno [foto di E. Carletti]

Inoltre la bandierina metallica che sventolava fino a pochi anni fa sul suo culmine ci dimostra che la torre appartenne ai monaci Olivetani del Convento di S. Michele in Bosco di Bologna, che avevano ampie *possessioni* nella zona. Alla ininterrotta proprietà di questi monaci, che curavano lo sfruttamento agricolo delle terre circostanti, si deve il buono stato di conservazione dell'edificio, ridotto però a magazzino e granaio e inserito fra altre costruzioni; queste, se ne falsano l'aspetto originale, la preservano però da un più grave stato di deperimento.

Riteniamo interessante riportare integralmente l'inventario della Cascina del Cocenno, rilevato nel 1666 e conservato in un registro dell'Assunteria dei Confini:

*nella Chiesa: una lampada di bronzo nel campaniletto sopra la cappelletta;
al altare della cappelletta una Ancona nuova con l'immagine del Beato
Bernardo assai ricco di dorature; un parapetto di pietra con finestre e panca
di noce con serratura e chiave...*

Mirabello: il Territorio e L'uomo

nell'andito: Bussola con immagine di Cristo morto a olio e effigie di Gregorio XV...

nella saletta di casa: alla porta una bussola di pioppa, porta, ricca tavola di noce, presentazione di Cristo al tempio

nella prima camera: lettiera di noce con colonne e trabacca ..., immagine di Gesù bambino;

nella seconda camera: id., .Croce alla greca con reliquie, due immagini [sic] in bassorilievo;

nell'andito del [illeg.]: una rastrelliera da schioppi con moschetto-azzarino, antico ma buono;

nella camera sopra la scala: casse, bauli, lettiera, Croce con reliquie;

nel camerino accanto la scala: armadio con cotti di Chiesa, una descrizione dello stato di Milano e di Bologna, trionfo di Maria;

nella cucina [sic]: tavole di noce e pioppa, credenza, arredi; nel guardarobba [sic]; un barile di olio due di... [illeg.], vari strumenti di cultura [sic, cottura];

nell'armadio delle maioliche; piatti etc.;

nel casello: ancora per i formaggi;

nella cantina botte, castellata, bigonci;

in bugadaria: olle, forno, pozzo;

nella stalla di sopra: carretta; broccio etc.;

nella stalla di sotto: strumenti vecchi;

cameroni della torre: vuoti;

colombara: burgotti e colombi;

polaro: galline, tacchine, anadre [sic];

stalla: cavallo trasporto.

8 – La *confina* e i termini (Pannello 9)

Per molti anni il problema più scabroso restò comunque quello di definire la *confina*: la linea di demarcazione tra il Ducato di Ferrara che, pressato al nord dalla Repubblica di Venezia, cercava in ogni modo di espandersi al sud, e la Legazione di Bologna alla quale sembrava che ogni metro di terreno guadagnato al nord verso il Po e verso la stessa Ferrara, fosse essenziale alla propria politica egemonica.

Le alluvioni e le vere e proprie inondazioni del Po e i depositi fluviali del Reno e del Panaro rendevano difficili da leggere i punti di riferimento (talora affidati solo a paletti o ad alberi che potevano essere divelti e cancellati a ogni piena), e toglievano attendibilità agli stessi argini, distrutti dalla furia delle acque e ricostruiti spesso arbitrariamente.

Per secoli le controversie giudiziarie furono oziose ed interminabili; esisteva, sì, il 'diritto giurisdizionale', ma di fatto 'proprietà faceva diritto' e bolognesi e ferraresi cercavano con ogni mezzo di occupare ed assicurarsi il possesso delle terre che andavano affiorando dalle paludi. Ricordiamo qui solo alcuni momenti della lunga contesa e alcuni suoi aspetti più tipici.

In mancanza di una segnaletica di confine e di una cartografia adeguata, l'unico modo per accertare (si fa per dire!) dove corresse la linea divisoria tra i due Stati era ricorrere alle testimonianze, incerte e discordi, dei residenti del luogo. Nel 1331, in una causa tra Bologna e Ferrara, alcuni testimoni affermarono che l'*argine del Marchese* segnava il confine del territorio di Bologna e che l'*argine Castaneus* (strada per Casumaro) si estendeva, oltre la *torre dei Linari*, fino allo stesso argine del Marchese e, che tutto quello che era *cifro* (al di qua) di detto argine, verso Cento e Bologna, apparteneva alla Legazione. Altri testimoniarono, meno categoricamente, che l'*argine del Castagno* segnava sì il confine, ma solo *in molti luoghi o per la maggior parte*; altri ancora, infine, dichiararono addirittura che esso *correva in territorio ferrarese*.

Nel 1381 Zelino dei Guastavillani, facendo donazione al Comitato di Bologna di terre *boschive e vallive*, presso la *carratam Florianam*, la via che va alla torre dei Chiarelli e più oltre sul confine, all'*argine del Castagno fino al Gorgo dei Porcari* (presso l'*argine Cappellaro*), affermava che tali terre erano poste nel territorio di Bologna. Ma nel 1394 il Marchese Nicolo d'Este, proseguendo nella sua politica di penetrazione nel territorio della Legazione, concesse a Stefano Scotti l'investitura di una terra *valliva e boschiva* nel fondo di Vigarano *a latere Mainarda*, che pretendeva essere in territorio ferrarese *iuxta canale Cernariae* (fino al canale). Il Duca di Ferrara sosteneva infatti che tra l'*argine del Castano* e il *Gorgo dei Porcari* il confine segnasse un saliente verso Bologna, fino alla località una volta chiamata *Bocca della Città*, dal Reno all'*argine Castaneo*, fino al *Gorgo dei Porcari* e la *Volta dei Cambioli*, dall'*argine dei Linari* all'*argine del Marchese*. I bolognesi controbatterono che tali pretese erano infondate e che Palazzolo *fu ed è*, sul confine e lamentarono che la *Cernaria*, che apparteneva a Bologna, fosse da vari anni posseduta da alcuni ferraresi, che vi avevano costruito una strada chiamata *via ferrarese o degli Scotti* e *se ab obedientia et iurisdizione Civitatis Bononiae indebite subtraxisse* (si erano sottratti illegalmente ai doveri derivanti dal fatto di dipendere dalla giurisdizione di Bologna).

Analogamente i De Mustis, i Zerbinati e altri ferraresi, che possedevano beni nel territorio di Bologna, presso i suoi confini, sopra la torre dei Chiarelli, lo Scultena (Panaro) e l'argine Castaneo avevano rifiutato obbedienza a Bologna e (ahinoi !) di pagare *solitas collectas*. In uno strumento di vendita del 1463 Benedetto e altri Mantellini ferraresi, evidentemente rendendosi conto dell'impossibilità d'insistere nell'atteggiamento sedizioso tenuto nella pacifica occupazione del territorio bolognese, vendettero a Brunino de' Blanchis di Bologna, un pezzo di terra *vallivo e boschivo* (il riscatto del terreno a *lavorativo* sembra ancora lontano), nel luogo denominato Verga (in fondo alla via Giovecca). E, riacquistato potere ed autorità, il Podestà di Bologna nel 1501 emanò un bando capitale contro Ercole e Pietro di Giovanni Scotto che, con una scorreria da moderna 'guerriglia', erano entrati nei possessi di Giovanni Bentivoglio e di Carlo Antonio Caccialupi, posti in *Guardia Galeriae*, nel luogo chiamato l'argine *del Becco*, presso il canale Cernara, vi avevano tagliato numerosi alberi, avevano fatto legna e l'avevano poi esportata nel ferrarese, compiendo un furto provocatorio. Richiamandosi addirittura al *Privilegio di Teodosio* (sec. IX) e a presunti documenti ancora più antichi, Bologna intraprese un'azione giudiziaria perché gli fosse restituito tutto il territorio fino al Po, già usurpato dal Duca di Ferrara, secondo i confini naturali *da caetera per flumina montes et valles divisa* (distinte dalle terre vicine da fiumi, monti e valli). Il territorio rivendicato comprendeva; la torre dei *Canoli*, la via del Dosso, la via S. Margherita, la via Mattazzola, il ponticello dei Savi, la fossa di Gianbaldo, la Motta piana, la via ovvero argine di Cento e la via della torre dei Chiarelli, lo Scultena, il Canadizzo, la torre dei Linari, l'argine del Marchese, l'argine Castaneo, il Gorgo dei Porcari, il Palazzolo, la Cernara, la torre Verga, la torre del Fondo, il Laino ovvero Riolo.

In un periodo di tregua e di accordo tra gli Stati interessati, si sentì la necessità di stabilire, definitivamente, una linea di confine, concordata, precisa, indicandola con una 'segnaletica' pressoché inamovibile e duratura. Fin dai tempi dell'antica Roma colonne, cippi e pietre miliari segnavano le strade consolari e tale forma di indicazione non era mai stata totalmente abbandonata; d'altra parte il *macigno* si presentava come l'unico materiale che desse affidamento di durata nel tempo e che col suo peso, potesse resistere alla rapina delle acque (ma un cippo, sepolto da una escrescenza, rimase a lungo dimenticato).

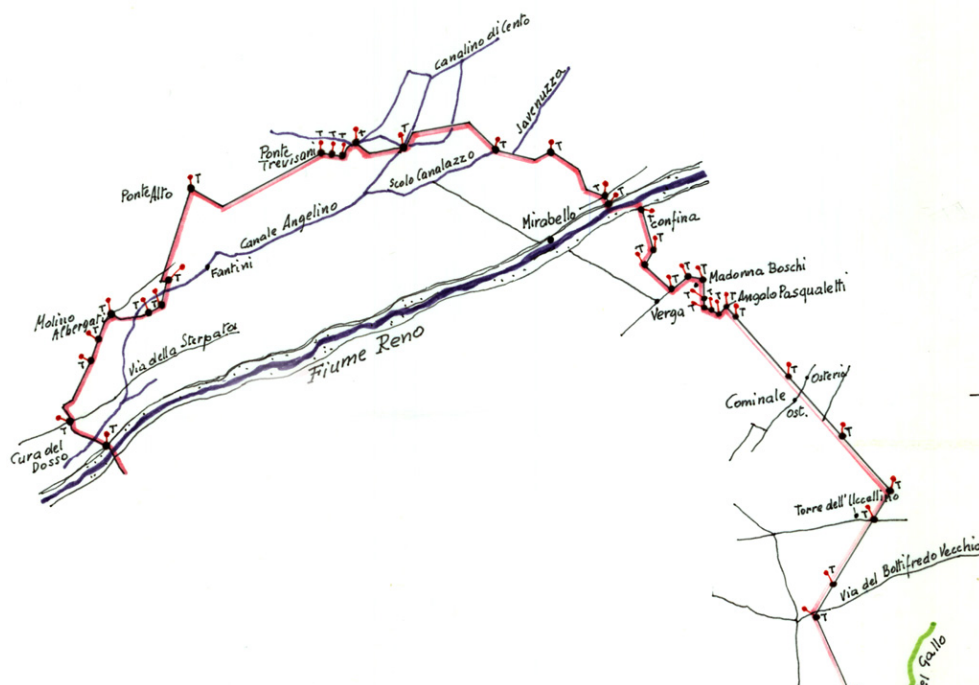
La lunga linea della *confina* fu tracciata concordemente negli anni 1576 e segnata con i cippi di confine, i pesanti *termini* fatti venire chissà da dove, che recano l'esatta indicazione della località in cui erano posti e, scolpiti su due lati opposti, gli stemmi dei due Stati.

Tali cippi sono oggi stati rimossi e trasportati parte a S. Agostino, parte a Poggio, due a Madonna Boschi e ... uno fu ritrovato a Mirabello (foto 9.1), molti anni fa, sulla *confina*, durante opere di scavo, poi sparì per opera di ignoti; ora è stato localizzato e sta per essere restituito al nostro paese.



Foto 9.1 – Il termine di Mirabello [foto di E. Carletti]

Abbiamo avuto la fortuna di rintracciare uno schizzo (disegno 9.2) che registra scrupolosamente tutti i *termini* che esistevano nella zona, indicando il punto preciso in cui si trovavano e la loro numerazione successiva.



Disegno 9.2 – La linea della *confina* e i *termini* dal Dosso alle valli di Medicina [Disegno di F. Rinaldi, da Carta Chiesa, 1762]

Indicazioni di confine simili, non solo di Stato, ma anche fra le proprietà private, registrate in molte mappe, ci aiutano ancor oggi a 'leggere' gli esatti limiti di molte antiche proprietà. Ma neppure queste indicazioni, generalmente accettate, poterono porre termine ad ogni contestazione; le rotte del 1731 e del 1738 cancellarono molti cippi e verso il 1740 i Monaci Olivetani di S.Michele in Bosco di Bologna contesero a lungo una fascia di terreno ai loro vicini, sulla base di un *palo fradicio* confitto nel terreno che avrebbe dovuto indicare il punto da cui partire per calcolare le angolature delle linee di divisione e che la controparte riteneva non fosse quello o fosse stato spostato ad arte.

Ancora nel 1789 l'arciprete Serra di S. Agostino doveva rivendicare la restituzione delle terre, già dote della parrocchia, che i signori Ariosti (patroni della Chiesa) avevano incamerato nei loro beni quando le acque delle piene avevano cancellato ogni traccia delle precedenti divisioni.

Parte II – L'Uomo

9 - Popolamento: primi documenti (Pannello 11)

Nelle poche terre *alte* (per modo di dire) della zona attorno a Mirabello, che, attraverso inondazioni, alluvioni e rigurgiti dei fiumi, erano rimaste emerse e pressoché indenni dalle conseguenze dei continui allagamenti, l'uomo si era da tempo (potremmo dire da sempre) insediato e, spinto dal bisogno, era venuto sviluppando una economia quasi unicamente agricola, che col tempo lo porterà a costruire cascine, gruppi di case, borgate e paesi.

Tra le località abitate che in seguito raggiunsero una certa importanza, anche amministrativa e religiosa, spiccano, fin dal remoto medioevo, Cento, Bondeno, S.Agostino, il Poggio e Malalbergo; cittadine che ancora oggi, a distanza di secoli, possono essere considerati i più importanti centri del territorio. Ma il loro sviluppo fu faticoso e lento; nel 1507 l'intero comune di S.Agostino non contava che trentasei case e duecento, al massimo trecento, 'anime'.

Nei primi tempi, di Mirabello sarebbe inutile ricercar traccia: il suo nome comparirà come semplice denominazione di *una tenuta di ragione già Aldrovandi*, nel territorio di S.Agostino di Sotto, fra boschi, canneti, acque stagnanti. Su una desolata linea dell'orizzonte si stagliavano solo alcune capanne e qualche casupola che accoglievano e nascondevano individui emarginati: cacciatori e pescatori di frodo, basisti di contrabbandieri, banditi. Nessun ricordo di famiglie che coltivassero la terra, che costruissero cascine con magazzini e fienili atti ad accogliere i prodotti del suolo e capaci di offrire un qualche conforto ai lavoratori; per secoli riferendosi a quelle terre non si parlò che di 'valli' e di 'boschi'.

Quando però le acque cominciarono a ritirarsi e il graduale elevarsi del terreno portò al prosciugamento di sempre nuovi appezzamenti, gli abitanti delle borgate vicine avvertirono la convenienza di investire danaro, e soprattutto fatica impegno e lavoro, in quei campi ancora vergini e resi fertili dai depositi fluviali. Cominciò allora, anche a nord di *S. Agostino delle Paludi*, verso il Po, un graduale affluire di uomini, famiglie e forze lavorative. Non dobbiamo dimenticare che da un punto di vista amministrativo, all'inizio del basso medioevo tutto il paese dipendeva da abbazie e conventi, che solevano affidare le terre da bonificare in enfiteusi (cessione a lunga scadenza di terre incolte con l'impegno che venissero bonificate) a famiglie 'signorili', le quali si tramandavano tali assegnazioni di padre in figlio, ma vivevano nelle città e generalmente, si disinteressavano di quei beni, scarsamente produttivi (sfruttamento a latifondo) o li concedevano in locazione, una specie di sub-enfiteusi, a famiglie contadine del luogo.

Sulle mappe troviamo segnati di preferenza i nomi dei casati nobiliari (che prenderemo in esame in seguito): i Sampieri e i Piratesi sulla destra del Reno, i Ghiselleri e i Prosperi sulla sinistra, i Malvezzi si potrebbe dire un poco dovunque, i Lambertini incontrastati signori del Poggio, e tanti altri. Sui documenti notarili compaiono però infiniti altri nomi; spesso sono quelli di popolani di borghi vicini che

si trasferiscono nella frazione di S. Agostino di Sotto (Mirabello) per stanziarvisi e possibilmente arricchirsi con i frutti che quelle terre promettono.

Ricordiamo ancora che il territorio di Mirabello si trovava al confine tra la Legazione di Bologna e il Ducato di Ferrara e che prima del 1526 non era attraversato dal corso del Reno. In terre recentemente emerse dalle paludi, le antiche linee di confine, che erano sempre state oggetto di contestazione, non potevano nemmeno essere rintracciate; sembrò pertanto che il miglior modo di assicurarsene il possesso e i diritti su di esse fosse quello di occuparle per primi, per affermare poi, anche legalmente, il diritto di usucapione.

A tale sistema tentò di ricorrere il Duca di Ferrara, sollecitando alcune famiglie ferraresi (Scotti, Mantellini, etc.) a insediarsi sempre più a sud; il Legato di Bologna preferirà affidarsi allo *iure*, cioè ai tribunali, dimostrando i privilegi di proprietà della Chiesa attraverso vecchie pergamene, testimonianze, cavilli, fino a scomodare l'Imperatore Teodosio e un suo preteso editto di donazione.

In pratica, e quello che più interessa noi, la questione si andava risolvendo man mano che gli agricoltori s'insediavano sugli appezzamenti da loro resi lavorativi e fertili ed affidavano ai notai il compito di documentarne gli acquisti, gli scambi, le eredità, le divisioni, in una documentazione che è insieme registrazione di un dato di fatto e affermazione di un diritto riconosciuto e sancito.

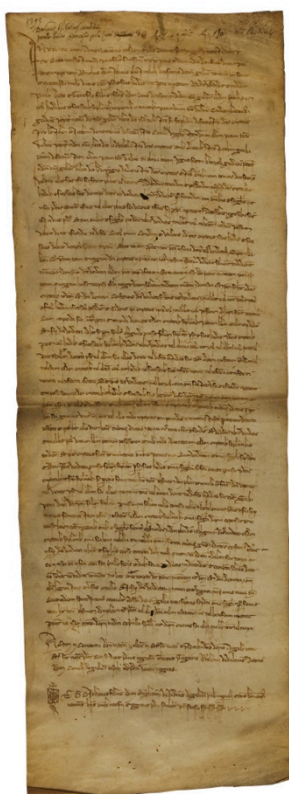
Non è facile raccapezzarsi nei numerosissimi atti notarili del duecento e del trecento, scrupolosamente redatti in pergamena, secondo le formule prescritte, ma imprecisi nei nomi di persona (specie quando si tratta di quelli di popolani) e di località, citate con denominazioni sempre diverse. Insufficienti nelle indicazioni dei confini (si citano le proprietà confinanti, ma non si precisano le linee divisorie) e talora sospetti per il frequente ricorso a prestanomi o perché vi è confusione tra proprietà enfiteutica delle famiglie signorili e possesso di fatto di chi su quelle terre viveva e quelle terre lavorava.

Due caratteristiche del primo popolamento della frazione di S. Agostino di Sotto (Mirabello) sono certamente la spinta dei Ferraresi verso sud (e simmetricamente quella dei bolognesi verso nord) dovuta a cause essenzialmente politiche e il fatto che la zona fu in un primo tempo popolata unicamente da contadini, anche quando il diritto legale di proprietà veniva rivendicato, davanti ai tribunali o ai notai, dalla nobiltà cittadina, e anche dopo che questa, a testimonianza concreta della propria autorità, aveva fatto elevare sui propri 'feudi' rocche e palazzi.

Solo dal sec. XV in avanti, quando nel territorio si potevano ormai registrare ampi appezzamenti bonificati e il vantaggio economico appariva evidente, la presenza e l'interesse dell'aristocrazia e il suo potere egemonico e promozionale diverranno per il paese una realtà, perché alcune famiglie finirono per scegliere la campagna come sede di residenza, se non unica certo, frequente e talora preferita e presero un più stretto controllo dei loro beni e delle loro rendite.

Tra gli innumerevoli nomi di lavoratori che vennero a cercare nuove condizioni di vita nel nostro paese e ad esso dedicarono ogni loro attività, costruendo le basi della sua evoluzione futura, spicca quello di una famiglia di Galliera, i Rescazzi, che sulla

terra vivevano e la terra lavoravano, ma che, indubbiamente, non erano umili contadini contenti di quel poco che il suolo offriva loro. I Rescazzi (la famiglia era numerosissima come tutte le famiglie contadine del tempo) avevano 'fame' di terra: compravano, bonificavano, rivendevano, si sforzavano di unificare i loro beni, con intento di realizzare una vasta *possessione*, forse coscienti che dalla grande proprietà deriva sicurezza, autorità e potere, come si poteva dedurre dall'esempio delle famiglie aristocratiche. E' forse a questa pretesa di competere coi grandi che si deve l'assassinio di Giulio Rescazzi e il successivo incendio (siamo nel 1567) di un suo casone. Proprio ai Rescazzi si riferisce il più antico documento da noi rintracciato, una dichiarazione di vendita del 1207 con la quale Beatrice Nigri di Galliera cedeva a *Rescatio, quondam* [fu] *Alberti Quondam Bernardini*, pure di Galliera, una terra nella valle *Vedreghe* [Verga] *con canale Layni et canedi*, una località che risponde esattamente alla zona che più ci interessa (Via Giovecca).



Esistono infiniti altri atti notarili coi quali i Rescazzi comprano o vendono terre, che evidentemente provvedono a bonificare per accrescerne il valore. Ne ricordiamo solo alcuni. Nel 1276 sono ancora i Nigri di Galliera (che evidentemente si erano impadroniti per primi di quelle valli) che vendono ai Rescazzi altre terre sul Layno (o Laino o Ladino, la continuazione del Riolo oggi scomparsa). Nel 1379 è Giovanni da Caglio che cede a Paolo e Giovanni Rescazzi *una porzione di terra valliva, boschiva e pescosa*, di cento, tornature, posta nel luogo detto *la torre da Verga*, confinante con altri Rescazzi, con Stefano Scotti di Ferrara, con Egano dei Lambertini. Del 1393 è il documento 11.3 con cui i Rescazzi acquistano altre terre ancora presso la torre Verga. Questa però nel 1453 viene assegnata dal Senato di Bologna ai de' Blanchis, e l'iniziativa dei popolani locali deve cedere all'autorità di chi detiene le leve del potere.

Documento 11.3 - 1393 - I Rescazzi acquistano terre presso la torre Verga [Arch. Stato Bologna, Archivio Malvezzi De' Medici, vol. 192, n. 1]

Nel 1507 i Rescazzi, non si sa quanto spontaneamente, fanno una donazione di terre ai Marescotti, e l'anno successivo Rescazzo Rescazzi deve accettare *in locazione* terre alla Cernara e presso la torre Verga, probabilmente più o meno quelle stesse terre che il nuovo fittavolo l'anno prima aveva dovuto *donare*. Sono ancora loro che lavorano, ma non sono più i padroni. Infine nel 1525 Paolo Rescazzi vende ad Aldobrandino Malvezzi, bolognese, la cui famiglia (alla quale è dedicato il prossimo paragrafo (Pannello 12)) comincia a sua volta ad espandere il proprio potere sul paese.

Mirabello: il Territorio e L'uomo

Le compravendite effettuate dalla famiglia Rescazzi si sono succedute attraverso quattro secoli su una zona assai vasta, ma avente sempre il suo centro nei pressi della torre Verga e nella frazione di S. Agostino di Sotto (Mirabello); gli appezzamenti in questione in alcuni casi sono piccoli, altre volte assai grandi, molti devono essere stati comprati e rivenduti più volte dopo che i Rescazzi li avevano lavorati a lungo, migliorandone il reddito. Ma, come abbiamo visto, il loro ambizioso sogno si dovette infrangere per le continue divisioni causate dalle successioni (i contadini non seguivano il sistema del 'maggiorasco' che assicurava l'intera eredità dei beni del casato al figlio primogenito) e per gli interventi e le pressioni dei grandi proprietari terrieri (nobili), il cui interesse era sempre più vivo.



1620 circa - Disegno a penna del Guercino: protesta di contadini a Cento [dalla collezione di Sua Maestà la regina al Castello di Windsor, UK]

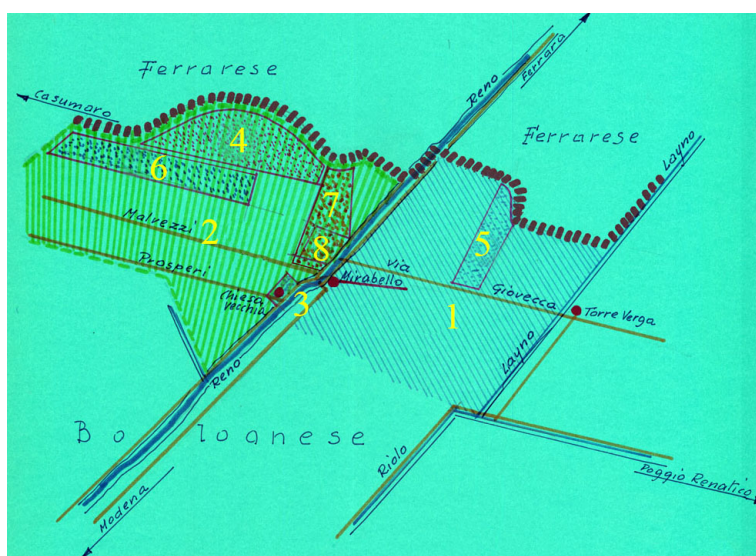
10 - Le imprese signorili

10.1 - Lo *Spron* Malvezzi (Pannello 12)

La nobiltà cittadina ben presto impose la propria autorità a S. Agostino di Sotto (Mirabello) e negli immediati dintorni. Tra i numerosi casati che si potrebbero ricordare siamo necessariamente costretti ad operare una scelta, citando solo quelli che più a lungo e maggiormente si impegnarono a proseguire l'opera di riscatto e di miglioria di quelle terre, legando così il loro nome alla storia socio-economica della zona.

Pressoché nessuna traccia, se non negli atti notarili, lasciarono i Guastavillani, i de' Blanchis, i Tartaris, i Boccadiferro, i Griffoni e tanti altri che pure ebbero beni e furono attivi nella nostra zona. Primo fra tutti e frequentemente e più a lungo risalta, invece, il nome dei Malvezzi, bolognesi, che tennero vaste proprietà alla Rovere, a S. Carlo e, soprattutto, nello *Spron*, località che ci ha a lungo lasciati perplessi sulla sua esatta collocazione e sulla sua ampiezza, perché citata con denominazioni diverse (anche se simili) nei documenti, compresa tra confini spesso indeterminati. Ancora una volta le mappe ci hanno permesso di giungere ad una conclusione che ci sembra inoppugnabile.

Non dobbiamo dimenticare che prima del 1526 il Reno non divideva il territorio di S. Agostino di Sotto (Mirabello), che quindi si presentava senza soluzione di continuità, compreso a sud fra le terre del già ordinato e lottizzato centro del Comune di S. Agostino di Sopra (o di Piano, o delle Paludi) e i confini che, a nord, separavano il bolognese dal ferrarese. A sud di tali confini si allargava lo *Spron*, citato appunto come *Spron Malvezzi*, (vedi mappa della Proprietà Malvezzi). Comprende le terre vallive attorno alla Torre Verga (allora dipendente dalla Comunità di Galliera) a monte di via degli Scotti e lungo il Layno, a cavallo della Via Giovecca e a sud dello argine del Castagno fino, probabilmente, alla torre dei Chiarelli e anche più oltre.



Mappa della Proprietà Malvezzi [Disegno di F. Rinaldi]

Mirabello: il Territorio e L'uomo

Questa *impresa* signorile aveva già, oltre l'interesse economico, un significato e un valore per il prestigio familiare e politico; i proprietari (sono già 'grandi' proprietari terrieri) davano i propri nomi alle strade, ai canali, discutevano la sistemazione degli argini e potevano richiedere l'intervento del *Pubblico* (le *Assunterie*, il Governo di Bologna, i legati) e addirittura la mediazione dello stesso Pontefice, per ottenere il riconoscimento ufficiale dei loro beni e dei loro diritti. Agli atti notarili si sovrapponevano i 'privilegi' e le Bolle; non si trattava più di questioni private, ma di vere e proprie affermazioni di principio di una sovranità che ritrovava ed estendeva il proprio potere; in sostanza di un regime e di una tradizione. Non era più cronaca, ma storia, anche se i capitoli che ci interessano restano piccola cosa, particolari episodici, ma non per questo meno significativi ed interessanti.

Col tempo i Malvezzi cominciarono a vendere, rivolgendo ad altro i propri interessi più vivi, ma la loro *impresa* segnò certo il primo e più notevole intervento della nobiltà cittadina in quelle campagne e il loro nome rimase a lungo (e rimane ancora), tra quelli ricordati come proprietari di beni nella nostra zona. Il *Casino Malvezzi*, residenza signorile costruito intorno alla metà del '700, fu sede dell'amministrazione delle Bonifiche Ferraresi e oggi è trasformato in un condominio (vedi mappa e foto 12.8).



Mappa 12.8 – 1789 – Dettaglio di una delle proprietà Malvezzi, in D il *Casino Padronale* (noto come *Casino Malvezzi*) [Arch. Stato Bologna, Archivio Malvezzi Campeggi, Mappe arrotolate Mazzo XI]



Foto 12.8 – Il *Casino* Malvezzi oggi [foto di E. Carletti]

10.2 - Sinistra Reno: i Prosperi (Pannello 13)

Intanto sulla sinistra del Reno si stava sviluppando una vera e propria economia agraria per quei tempi razionalmente condotta ed economicamente attiva. Da questa parte del fiume, ricca fin dal passato di un fitto reticolo di canali (Angelino, canalino di Cento, Savenuzza, Canalazzo ecc.) che convogliavano e scolavano le acque, le escrescenze di Reno, pur rompendo talvolta gli argini, provocarono minori danni e il popolamento si sviluppò più facile e relativamente sicuro. La maggiore sicurezza favorì il formarsi di notevoli *possessioni* signorili.

Accanto ai beni dei sempre presenti Malvezzi, troviamo quelli dei Ghisellieri, degli Ariosti, dei Guidotti e di tanti altri, proprietari: oltre che terre e cascine, palazzi, molini, strade, canali, ponti e quant'altro può assicurare ricchezza, potenza e prestigio. Le chiese e gli oratori erano stati quasi tutti fatti costruire dai signori ed erano sotto il loro patronato. La maggior stabilità di tali *possessioni*, curate con zelo dagli amministratori, e non trascurate dai proprietari stessi, rende meno interessante la ricerca di dati e notizie sulle vicende che esse attraversarono. Sono interessanti solo i documenti che si riferiscono alla *proprietà Prosperi*, perché riguardano il centro stesso di Mirabello e perché affidati ad un ben ordinato archivio che il conte Giovanni Turgi Prosperi ci ha molto gentilmente e liberalmente concesso di consultare. E' conservato nella sua casa di Portovenere de la Spezia, ma nostri impegni di lavoro e la conseguente ristrettezza di tempo non ci hanno permesso che un primo assai frettoloso esame delle pergamene che citano Mirabello. Questo breve cenno non rappresenta, quindi, che un primo rapido abbozzo di quanto potremo fare in seguito. Ci rammarichiamo di ciò, ma presentiamo ugualmente il poco che abbiamo raccolto,

Mirabello: il Territorio e L'uomo

ritenendo sia basilare per comprendere il formarsi e il successivo sviluppo del nostro paese.

Prospero de Ser Conforti originario di Lucca, si trasferì a Ferrara a servizio degli Estensi, con l'ufficio di segretario del Duca. La famiglia affermata alla corte, assunto il cognome Prosperi, ottenuto il titolo comitale e convenientemente arricchita, pensò di investire i guadagni in una proprietà agraria, che, grazie alla lunga esperienza giuridica ed amministrativa, si sentiva in grado di difendere e di far fruttare nel migliore dei modi.



La chiesa di San Bartolomeo [foto E. Carletti]

Non siamo in grado di ipotizzare perché loro, toscani di origine e trapiantati nel ferrarese abbiano posto gli occhi su terre dello Stato della Chiesa; non sappiamo dire se fu un fatto puramente accidentale (la disponibilità, magari a buon prezzo, di quei beni non lontani dalla città in cui risiedevano) o perché furono sollecitati dallo stesso Duca, in un tentativo di riprendere la politica di spinta pacifica verso il sud, già tentata coi Mantellini e con gli Scotti. Del resto poco importa. Ciò che importa è che ormai stiamo parlando non più e solo delle terre che circondano Mirabello, ma del suo stesso abitato. I conti Prosperi dovettero essere soddisfatti della loro proprietà e si ambientarono bene tra la popolazione del nostro paese, dove costruirono un notevole palazzo (foto 13.5, che compare anche sul manifesto della mostra), eressero la chiesetta di S. Bartolomeo (foto), allora suffraganea di quella di S. Agostino, e legarono il loro nome a una via (che in seguito la toponomastica ha confuso con un'altra). I loro beni costituirono di fatto il centro stesso di Mirabello, nello spazio determinato dallo sdoppiarsi dell'argine sinistro (forse un'antica *bòtta* rettificata,

Mirabello: il Territorio e L'uomo

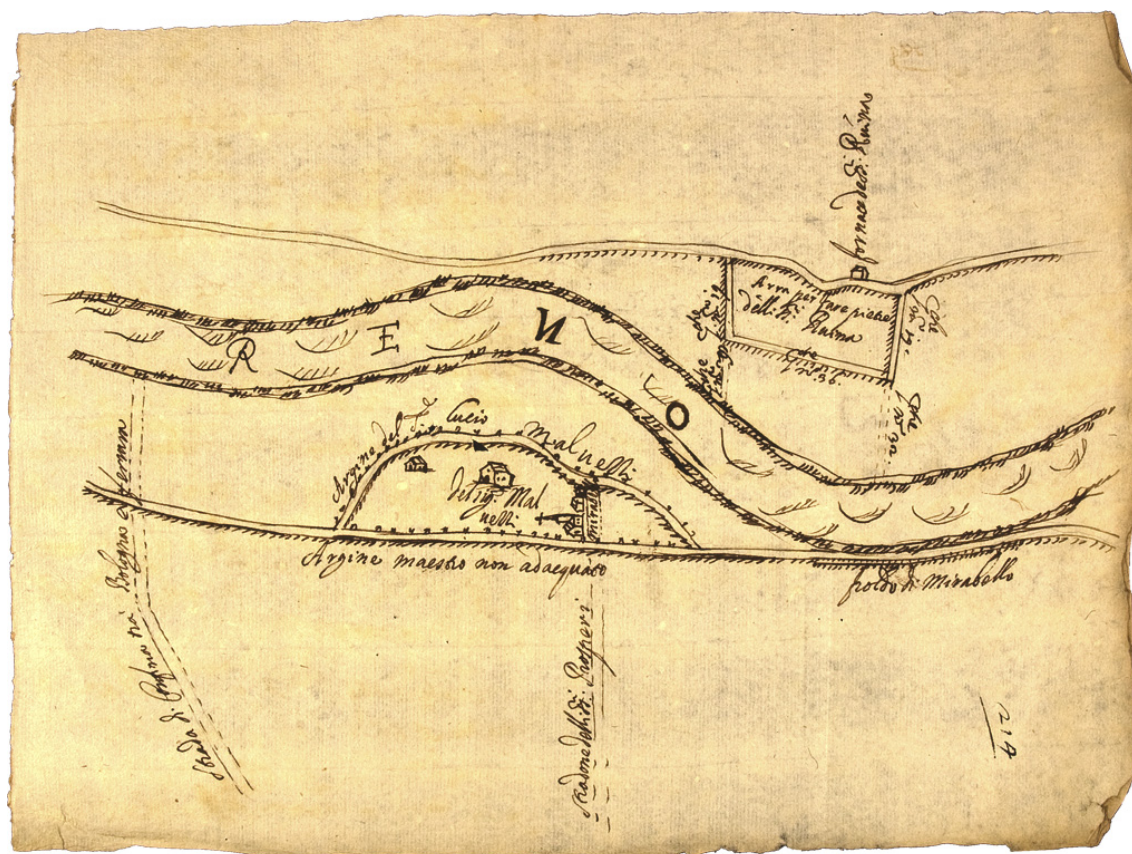
mappe 13.4 e 12.3) proprio all'altezza del traghetto sul Reno, unico punto di passaggio tra le due rive. Nonostante la diversione che dirottò definitivamente il Reno più a nord, la situazione attuale non è sostanzialmente mutata da allora; l'arteria principale di Mirabello segue oggi l'antico greto del fiume (raggiungerla si dice ancora, con antica espressione, *andear in Ren*), e l'antico abitato dei Prosperi, dentro l'argine, corrisponde, quasi esattamente, al vecchio centro cittadino.



Foto 13.5 – Il palazzo dei Conti Prosperi, detto *Villa Topi* [foto di E. Carletti]



Mappa 13.4 (particolare) – Secondo decennio del XVII secolo –Le proprietà dei Prosperi in riva sinistra del Reno. Il cerchio rosso più in alto evidenzia il loro Palazzo, quello più in basso la chiesa di Mirabello [Arch. Stato Bologna, Assunteria confini e acque, vol. 09, n.02]



Mappa 12.3 – 1641 – La prima mappa di Mirabello [Arch. Stato Bologna, Periti Agrimensori, n. 37]

Quando i conti Prosperi abbiano lasciato Mirabello, e perché, non abbiamo potuto appurarlo, ma è nei loro beni che si sono succedute le genti attuali, i mirabellesi, che abitano e possiedono le case, che affollano le strade e i bar, che lavorano e godono i frutti delle proprie fatiche e di quelle, secolari, dei loro predecessori.

10.3 - Destra Reno: i Ruini (Pannello 14)

L'annoso problema del Reno nel frattempo, come già sappiamo, era stato risolto con un accordo tra i governi di Bologna e di Ferrara, che aveva portato alla costruzione di due lunghi e larghi argini pressoché rettilinei che guidavano ormai le acque del fiume, raccolte, convogliate e apparentemente domate, da S. Agostino, passando sulla destra dell'abitato di Mirabello (che già andava delineandosi), al Po di Ferrara.

Da questo momento le proprietà tendono ad allinearsi lungo il fiume, dall'una e dall'altra parte, e rari divengono quelli che posseggono beni su entrambe le sponde; per lo più si tratta di proprietari che erano già tali prima della canalizzazione del Reno. Pur rimanendo Mirabello sulla sinistra del fiume, quasi interamente compreso nello spazio lasciato dallo sdoppiamento dell'argine, prenderemo in esame per prima una proprietà della sponda destra, quella dei Ruini (mappa 14.1): per la sua origine,

Mirabello: il Territorio e L'uomo

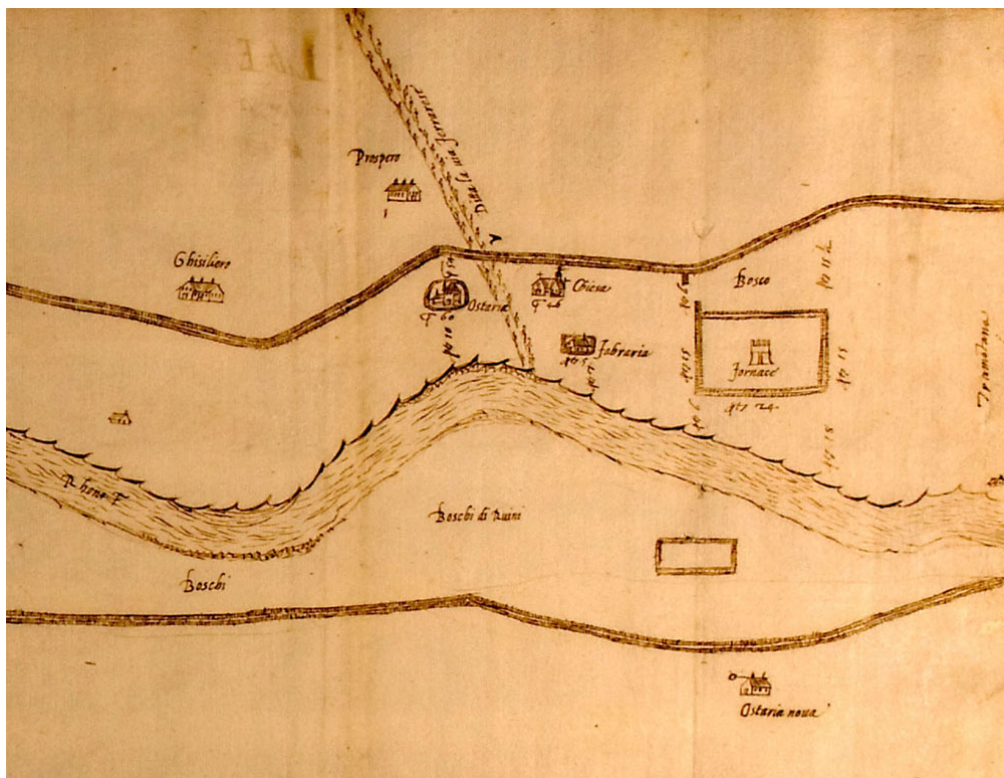
per le sue strane vicende e per l'interesse che quelle terre assunsero in seguito, quando furono acquistate dal cardinale Pompeo Aldrovandi.



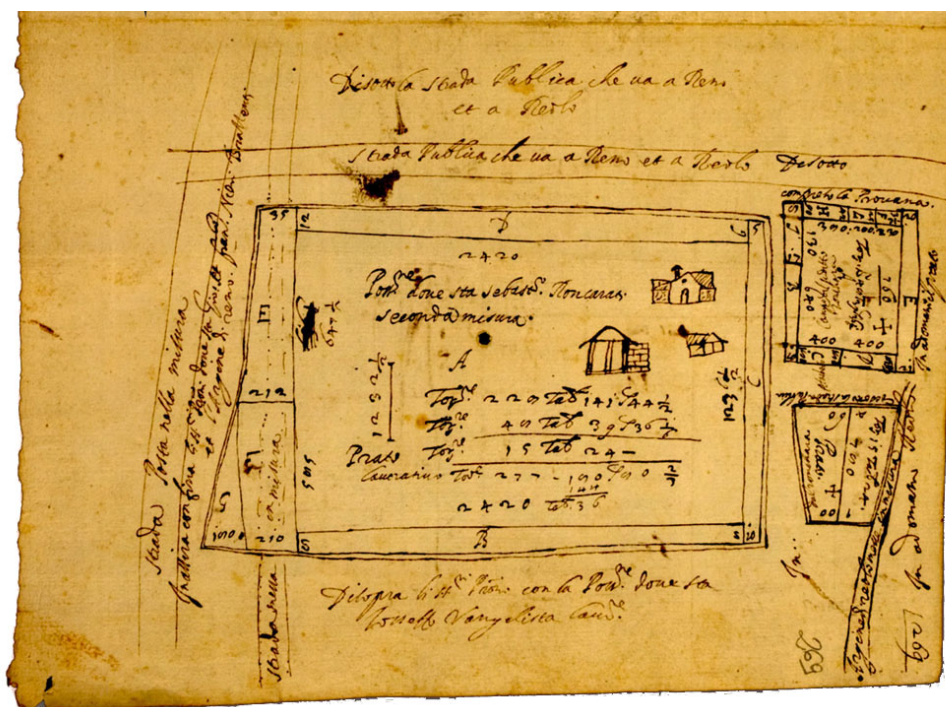
Mappa 14.1 (particolare) - 1642 – Il Palazzo dei Ruini (evidenziato dal cerchio rosso). Si noti inoltre la confina (linea rossa) e il corso del Reno; in riva sinistra il Palazzo dei Prosperi e la chiesa di Mirabello, in destra la chiesa di Raveda e più oltre la chiesa e il castello del Poggio Lambertini (oggi Poggio Renatico) [Arch. Stato Bologna, Gabella Grossa, vol. 04, disegno A]

I Ruini non appartenevano all'antica nobiltà feudale, ma a quella nuova, che oggi potremmo chiamare borghese, della cultura e del denaro. Il *celebre* dottor Carlo Ruini, assieme alla fama, era certamente riuscito ad assicurarsi un notevole capitale che nel 1612 fu intelligentemente investito dal suo pronipote Lelio in un'unica, vasta e in gran parte fertile tenuta, sulla destra del Reno, tra i beni dei Sampieri e le terre che erano dei Malvezzi e degli Isolani e che saranno poi degli Aldrovandi. Da avveduto borghese il Ruini provvide ad assegnare le varie parcelle di terreno a famiglie di contadini che le facessero fruttare, ma anche a far costruire sul greto del fiume una fornace (mappa 14.2) e a restaurare per sé e per la propria famiglia un dignitoso 'palazzo' (schizzo 14.11). Piante, mappe e parcelle (rilevazioni 14.4-6), tracciate da esperti agrimensori, registrarono scrupolosamente tali assegnazioni, con insolita e quasi pedantesca precisione nell'indicazione dei particolari e delle misure.

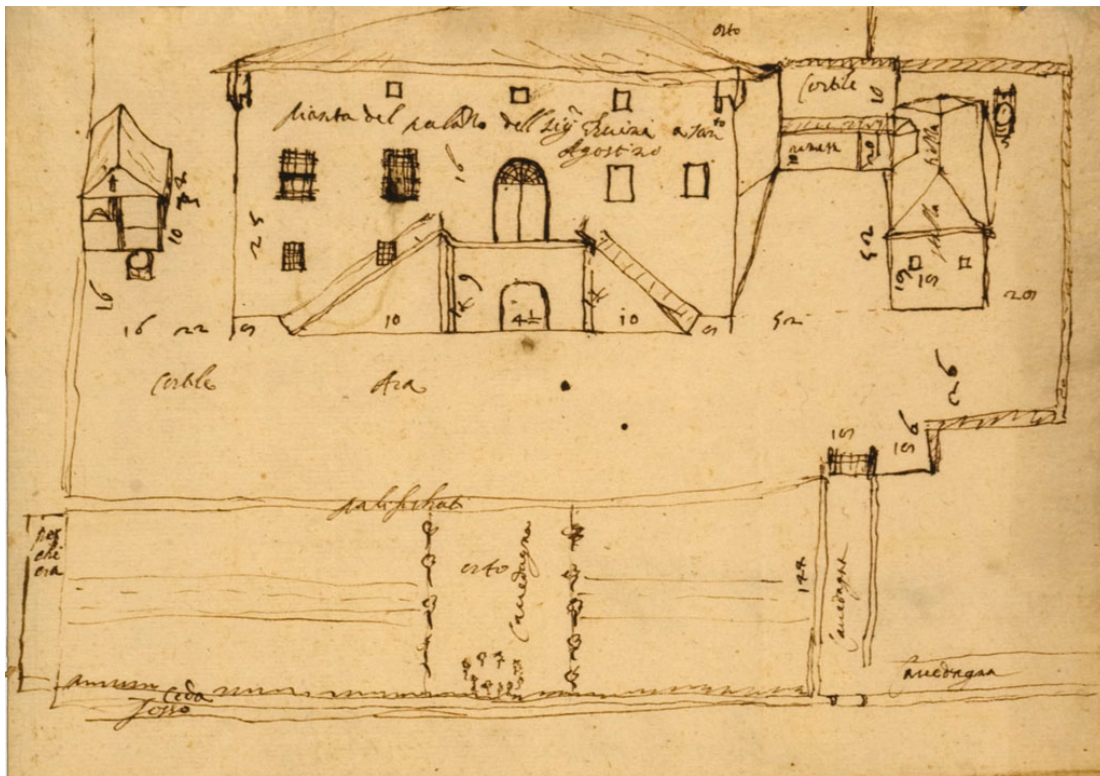
Mirabello: il Territorio e L'uomo



Mappa 14.2 – 1665 - Il Reno e la fornace dei Ruini. Si noti anche la chiesa di Mirabello e due Osterie sulle rive opposte, dove *la via ditta ferrarese* raggiungeva il guado/traghetto di Mirabello [Arch. Stato Bologna, Assunteria confini e acque, vol. 09, n.89]



Mappa 14.5 – 1653 – Un esempio di rilevazione: la proprietà Roncarati [Arch. Stato Bologna, Fondo Periti Agrimensori, vol. 108, pag. 269]



Schizzo 14.11 – 1653 - Il Palazzo dei Ruini. L'attuale Palazzo Sessa/Aldrovandi ne riproduce le linee [Arch. Stato Bologna, Fondo Periti Agrimensori, vol. 108, pag. 271v]

Sembrava un'impresa ben avviata e destinata a sicuro successo economico, ma ai Ruini mancò la fortuna: i maschi successori morirono quasi tutti assai giovani e le dame non si mostrarono all'altezza della situazione.

Centonovanta tornature nei comuni di S. Agostino e di Galliera, appartenenti ai beni enfiteutici dell'Abbazia dei Santi Gervasio e Mauro del Castello di Bersello e già in assegnazione ai Muzzarelli, furono acquistati nel 1612 da monsignor Lelio Ruini. Vi si distinguevano, la Muzzarella di novantasette tornature che fu ereditata da Isabella Ruini Bonelli e la Boaria, che toccò per metà alla stessa Isabella, e per l'altra metà fu assegnata in usufrutto a sua madre la contessa Anna M. Mattei. Questa già vedova di Gian Paolo Pepoli e poi di Ottavio Ruini, si lasciò sedurre da Scipione Gonzaga, marchese di Bozzolo e principe di Sabbioneta, che sposò in terze nozze. Alla sua morte lasciò erede il figlio di terzo letto, Gian Francesco, dei beni che aveva ricevuto dal secondo marito solo a titolo vitalizio. Questi, decedendo giovanissimo, lasciò come proprio successore Gondoliero di Diechterstein, un tedesco, cui si era legato con vincoli sui quali forse è bene non indagare.

L'erede universale dei beni Ruini, Isabella Bonelli, sorellastra di Gian Francesco, in un primo tempo non si rese conto della violazione dei suoi diritti, poi intentò al Diechterstein una complessa causa, che finì col vincere, ma solo dopo aver speso in essa tempo e denari, mentre le sue terre, prive di un amministratore accorto, andavano sempre più in rovina. Un perito di Bologna inviato per un sopralluogo attesta che,

Mirabello: il Territorio e L'uomo

visitando la riviera di Reno di Levante, trovò l'arginatura dei beni della Duchessa Bonelli, provenienti dalla casa Ruini, così maltenuta da minacciare rotta e *massimamente nel sito più prospiciente alla strada o sia carreggiata detta di Mirabello, e succedendo l'accennata rotta causerà la totale distruzione dei suddetti beni.*

Ricorsa a prestiti, gravata da interessi che superavano le sue stesse rendite, incapace di ridurre le spese da lei ritenute necessarie per il decoro del casato, la duchessa fu sottratta alla umiliazione della più nera miseria soltanto dalla morte. Alla soluzione dell'interminabile controversia giuridica, divenuta quasi un affare di stato (e internazionale per di più) dietro le quinte aveva contribuito l'intervento e la diplomazia del cardinale Pompeo Aldrovandi, che di quei beni, con un'astuta manovra di prestiti largiti attraverso un prestanome, si era già assicurato la proprietà.

Significativa la distinta del conto delle spese ordinarie per il mantenimento della 'famiglia' della duchessa, che disponeva unicamente di un prestito annuo di scudi duemila, per di più gravati di interessi, quando ormai i beni non rendevano più nulla, e bisognava pagare i coloni e la rovina gravava sulla casa.

Teneva la duchessa al suo servizio:

<i>un cappellano (Agostino Maccari) per annui</i>	<i>scudi</i>	<i>84</i>
<i>un servitore di camera</i>	<i>"</i>	<i>84</i>
<i>tré servi in livrea</i>	<i>"</i>	<i>198</i>
<i>un coco , cuoco</i>	<i>"</i>	<i>72</i>
<i>un vignaiolo</i>	<i>"</i>	<i>72</i>
<i>quattro damigelle</i>	<i>"</i>	<i>240</i>
<i>una donna di servizio</i>	<i>"</i>	<i>36</i>
<i>spese per tavola più pane e vino</i>	<i>"</i>	<i>180+36</i>
<i>foco, legna e carbone</i>	<i>"</i>	<i>72</i>
<i>pigione di casa</i>	<i>"</i>	<i>163</i>
<i>ciuchi, livree servi, biancheria etc</i>	<i>"</i>	<i>300</i>
<i>lumi</i>	<i>"</i>	<i>36</i>
<i>agenti di Bologna</i>	<i>"</i>	<i>60</i>
<i>per un totale di scudi</i>		<i>1635</i>

10.4 - Destra Reno: gli Aldrovandi (Pannelli 15-19)

10.4.1 – La nascita e l'espansione della possessione (Pannello 15)

E' però di nuovo sulla riva destra del Reno che possiamo seguire la più audace, interessante e moderna *impresa* signorile, che rappresentò nel sec. XVIII una vera pagina di storia politica, tecnica ed economica; una vicenda che indusse ad intervenire, sollecitati dai privati, perfino il Pontefice e l'Imperatore, oltre che i governi degli Stati interessati. Si tratta del tentativo condotto, con straordinario impegno spese e rischio, dalla famiglia dei conti Aldrovandi di Bologna per crearsi, sulla destra del Reno all'altezza di Mirabello, un vero e proprio feudo, realizzando con una oculata successione di acquisizioni una vasta *possessione* in una zona in gran parte guasta e ancora valliva, asciugando e bonificando le terre sommerse o improduttive, per sfruttarle poi con le colture più redditizie, fino a costruire un'ampia tenuta, autosufficiente e capace di assicurare al casato sicuri e notevoli profitti, con fornaci, molini, fabbri, falegnami, negozi di alimentari, peschiere, risaie ed ogni sorta di iniziativa 'industrializzata', a imitazione e superamento di altre del genere, osservate e studiate in paesi vicini e lontani. insolita impostazione che conciliava una economia chiusa (o autarchica), tenendo forse conto del mercantilismo francese, con opportuni scambi commerciali.

Nonostante l'assoluta mancanza di scrupoli, gli appoggi altolocati e l'intraprendenza degli Aldrovandi, le probabilità di successo non erano grandi per questo tentativo, che, per il modo in cui fu condotto, potremmo definire pionieristico. Ma a farlo fallire, quando era ormai avviato a felice soluzione, furono ancora una volta i capricci del Reno, che avrebbe dovuto fornire le torbide per la bonifica e l'energia motrice ai vari molini e che invece, dopo la rotta degli Annegati (1738), lasciò la zona priva del prezioso ed indispensabile contributo delle sue acque.

La famiglia Aldrovandi è di origine assai antica e non è nostro compio ricercare quando siano iniziate le sue fortune: a noi basta ricordare che attraverso matrimoni (e relative doti), successioni, acquisti ed enfiteusi possedeva terre un po' ovunque nella Legazione: a Piumazzo (molini), a Decima di Persiceto, a Castel de' Brutti, a Monteveglio e in tante altre località, oltre, naturalmente a numerose case a Bologna, tutte più o meno nella zona di S. Maria Maggiore in via Galliera, e ... un osteria, assai redditizia, nel porto del canale Naviglio.



Mappa - 1759 – La Proprietà degli Aldrovandi nella zona di Mirabello poco dopo la morte del Cardinale Pompeo [Arch. Stato Bologna, Archivio Aldrovandi, vol. 832, fasc. 2]

Non è chiaro quando e come siano entrati in possesso dei primi appezzamenti nel mirabellese, ma è certo che questi dovevano trovarsi già vicino al traghetto presso la casa Isolani e nelle valli a est di Raveda. Di qui iniziarono la loro politica di espansione territoriale ed economica, subito dopo che Ercole Aldrovandi, marito di Esmeralda Marescotti, ereditò dal suocero Annibale tutti i beni di quel casato. Il conte Filippo (che dovette in quella occasione unire il nome e l'arme dei Marescotti a quelli degli Aldrovandi) si trovò a disporre nella zona di vasti beni (vedi mappa Proprietà Aldrovandi) che in pratica furono sempre amministrati e messi a frutto dal geniccio intraprendente e impulsivo del suo fratellastro Pompeo.

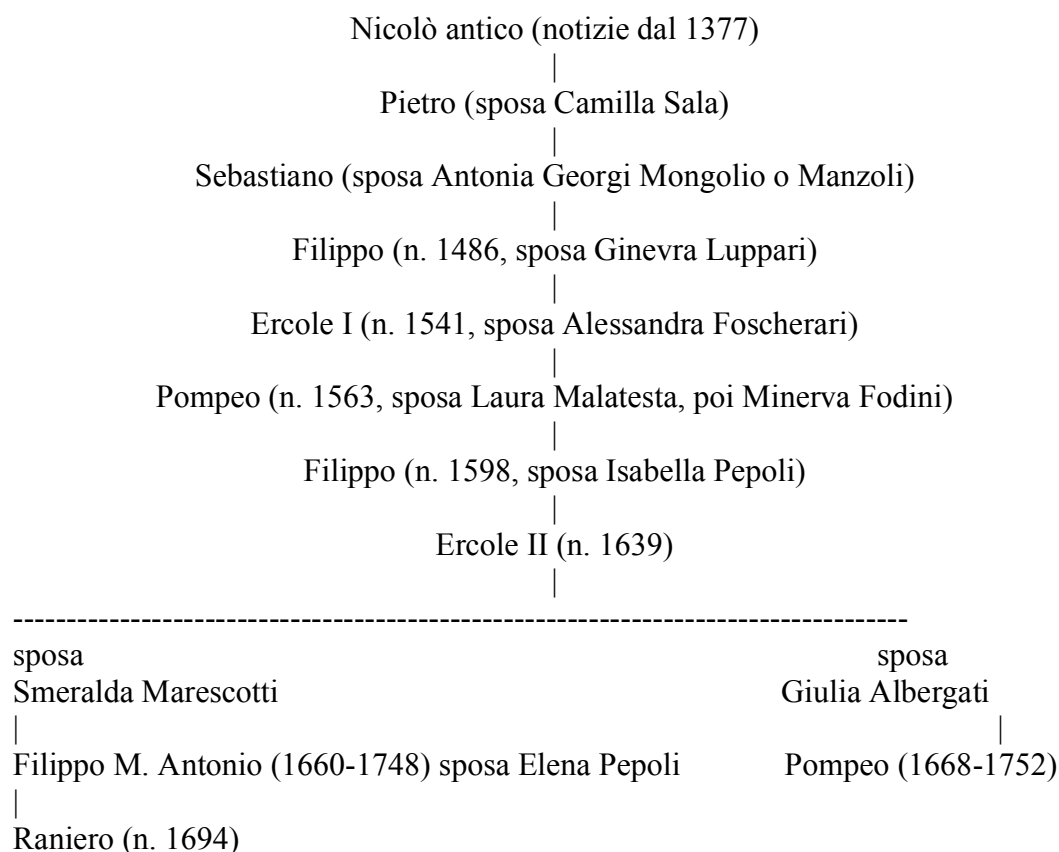
Questi era un cardinale (un cardinale del '700, politicante e affarista) non sempre rispettoso esecutore della volontà pontificia (fu richiamato dalla Spagna dove era legato, perché con iniziative arbitrarie rischiava di compromettere il successo della prudente e accorta politica della Chiesa). Fu papabile e per quaranta giorni contese la tiara ad un altro bolognese, il cardinale Lambertini, poi papa Benedetto XIV. Divenuto Vescovo di Novadelfia ebbe altri incarichi, ma preferì rivolgere il proprio maggior impegno alla grande *Impresa* di Mirabello. Il fratellastro Filippo, primogenito di primo letto ed erede del titolo comitale, senatore e ambasciatore, sembra si sia sempre fidato ciecamente di lui e gli abbia dato carta bianca, aiutandolo

Mirabello: il Territorio e L'uomo

con la propria autorità e le proprie amicizie ad ogni sua richiesta.

L'intesa tra Pompeo e Filippo, continuata senza alcun malinteso o screzio per tutta la vita, permise a Pompeo di sviluppare la politica espansionistica che si era proposta, acquistando, spesso con la mediazione di prestanomi, i terreni che lo interessavano. Suo sogno era riunirli tutti in una vasta tenuta unitaria compresa tra le *possessioni* Sampieri, la riva destra del Reno, la Via Giovecca (confinanti Isolani, Malvezzi e

Albero genealogico degli Aldrovandi



Notare i casati delle spose: la famiglia ha diramazioni e legami a non finire. Diamo le primogeniture, senza pretesa di continuità.

altri), la torre Verga e le valli di Raveda, per spingersi oltre, verso il Riolo e lo Scorsuro.

L'acquisto di tali beni non fu né facile né rapido, perché le particelle di terreno erano molte, in mano spesso a contadini del luogo che, legati alla terra dei cui frutti vivevano, non intendevano vendere, o a Signori che, sia pure con meno lungimiranza

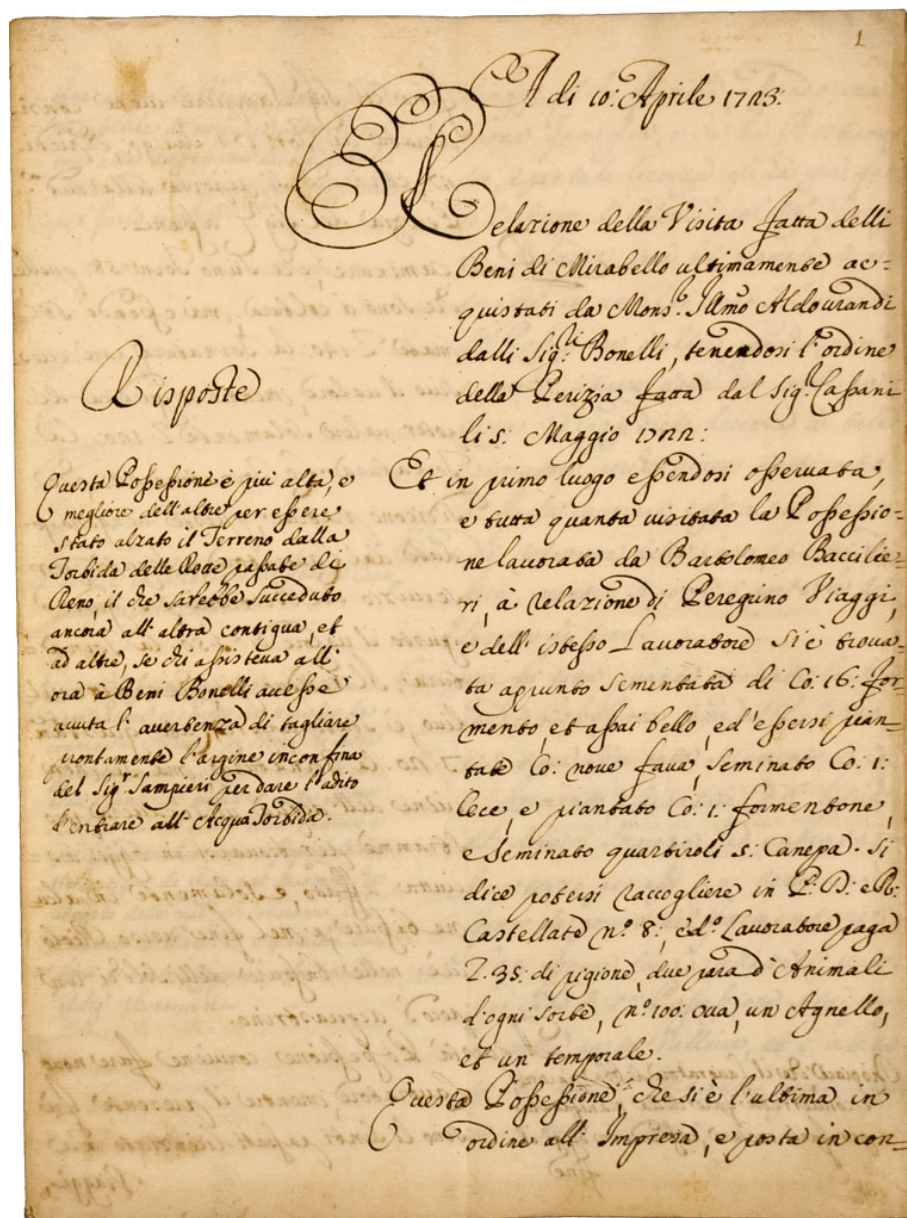
o tenacia degli Aldrovandi, vagheggiavano il loro stesso fine e non gradivano ai loro confini l'inserimento di un altro potente rivale, scomodo e pericoloso.

Il cardinale Pompeo utilizzo, senza scrupoli (e chi ne aveva allora?), due tecniche: coi deboli ricorse a forme di generosità apparente o di larvato ricatto; coi suoi pari cercò raccordo e l'amicizia, pronto però a ricorrere ad autorità influenti, in particolare a quella del Legato, per metterli con le spalle al muro e per ottenere sentenze a lui favorevoli dalle massime autorità di Bologna e di Roma, alle quali non lesinava lusinghe e doni. La sua speculazione più audace e larga di già calcolate prospettive la realizzò con sagacia e pazienza, puntando sullo sfacelo economico della casa Ruini, sul complesso caso giuridico che si stava dibattendo e che avrebbe ridotto a mal partito entrambe le parti, attendendo con fiduciosa pazienza la ... morte della Duchessa Isabella. Dietro i prestiti che la Bonelli Ruini era continuamente costretta a chiedere per mantenere il tenore di vita che riteneva indispensabile alla propria dignità, c'era sempre l'ombra vigile del cardinale, che deceduta la Duchessa, si trovò proprietario di una tenuta in rovina, ma posta su terreni di per sé fecondi ed in una posizione particolarmente favorevole ai progetti che Pompeo andava da tempo ventilando (vedi Relazione del 1723). Si trattava di restaurare case decrepite, di investire notevoli capitali in opere di ripristino e di miglioria; ma la cosa non spaventava l'Aldrovandi le cui ambizioni andavano ben oltre: quelle terre fertili, ma basse andavano prima di tutto 'alzate'³ per metterle al sicuro da nuovi allagamenti; poi era necessario prosciugare e porre a coltura le stesse valli. A tutte doveva provvedere il Reno con le sue torbide⁴: quelle acque che erano state causa di tutti i mali della zona, controllate, domate, e convenientemente utilizzate mediante una grandiosa *chiavica*⁵, dovevano divenire fonte di prosperità e ricchezza.

³ Mediante una *colmata*, cioè un deposito di sedimenti (*torbide*) trasportati dal fiume.

⁴ Sedimenti trasportati dalle acque del fiume, in particolare durante le piene.

⁵ Opera idraulica che consente la derivazione e il controllo delle acque di un fiume o canale, N.d.C.

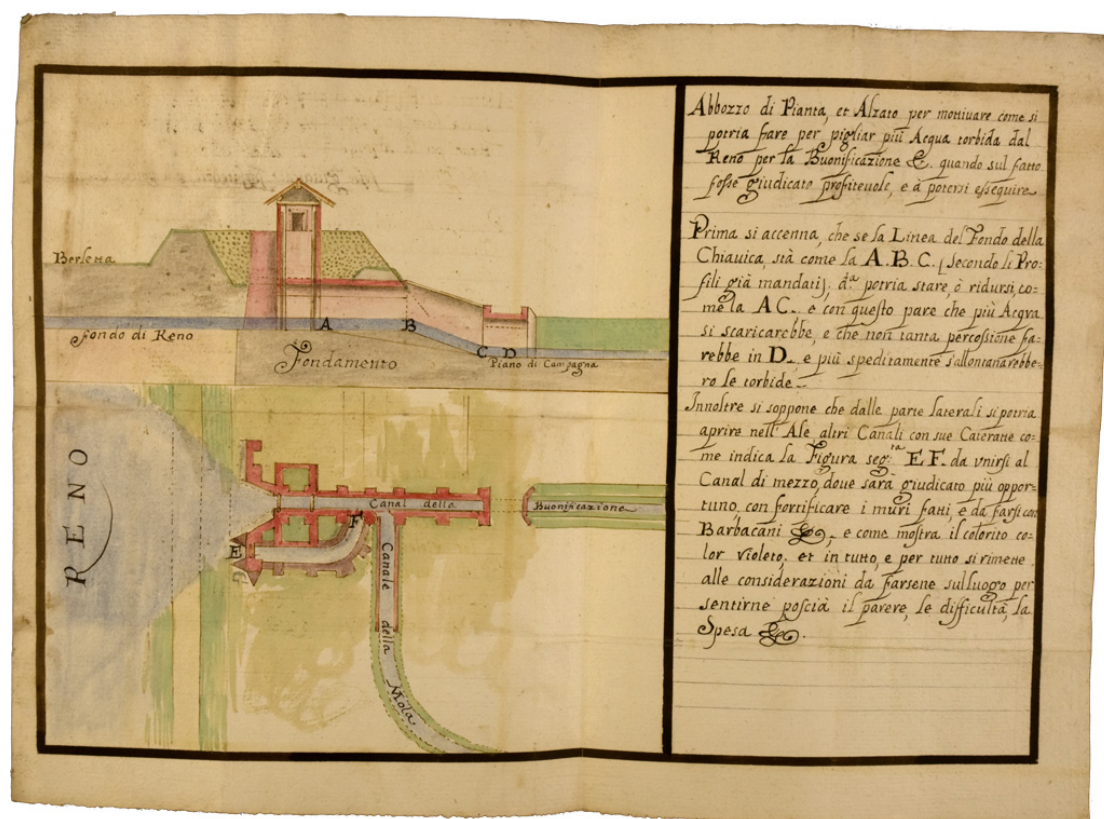


Relazione - 1723 – Relazione della visita ai Beni di Mirabello [Arch. Stato Bologna, Archivio Aldrovandi, vol. 395, fasc. 5, pag. 1]

10.4.2 - L' Impresa di Pompeo Aldrovandi (Pannelli 16 e 18)

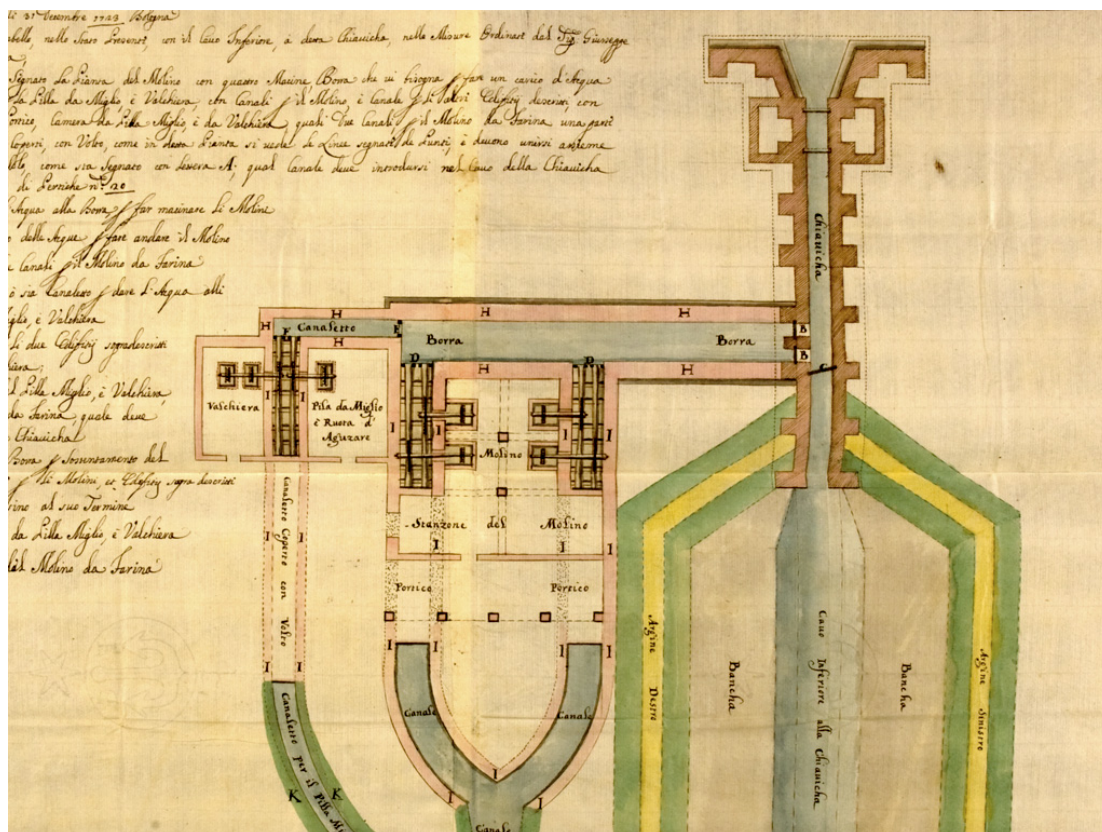
Il cardinale Pompeo mobilitò tutte le persone di sua fiducia, tra questi il suo fattore Monti, i periti Bordonì e Bonaccorsi, i consulenti bolognesi Piacentini e Angelini, l'architetto Cassani, e con loro studiò una serie di progetti, dopo aver fatto rilevare con cura i livelli e le pendenze del terreno e aver ricostruito la storia e le vicende del fiume. Il cardinale ascolta tutti, poi decide di sua testa, anche quando qualcuno lo mette sull'avviso che la spesa è eccessiva e il risultato malsicuro. Fa piantare

*gradizzi*⁶ ed elevare argini per regolare le torbide, e dà inizio alla costruzione della *chiavica*², una grande opera in muratura (vedi prospetto 16.2 e progetto 16.5), vero centro economico della *Impresa Aldrovandi* un'opera notevole ma anche malfida perché posta uno dei punti più delicati dell'arginatura di Reno tra S. Carlo e Mirabello, tra la *bòtta* Annegati e la *bòtta* Bisacca. Le opposizioni all'opera furono molte; ammettere che un *privato* potesse a suo piacimento inondare terre al di qua dell'argine del Reno, presuppone l'accettazione di una inevitabile conseguenza: utilizzate per il vantaggio degli Aldrovandi le torbide, le acque chiare sarebbero scolate nei territori limitrofi, allagando con gravi danni e senza possibilità di futuri vantaggi le terre dei vicini. Pressoché indifferente il Sampietri, le cui terre erano poste a monte e protette da un robusto argine sul confine con gli Aldrovandi; stabilito un accordo coi Piatesi, che non vollero vendere le paludi attorno a Raveda, ma che accettarono di affittarle a Pompeo, autorizzandolo a tentare su di esse la bonifica; il cardinale affrontò l'intesa dei proprietari interessati che si opposero all'autorizzazione che l'Assunteria delle Acque avrebbe dovuto dare alla sua iniziativa.



Prospetto 16.2 - 1721 – La Chiavica del Cardinale Aldrovandi, detta la *Aldrovanda*

⁶ Protezione della sponda fluviale realizzata con graticci vegetali. N.d.C.



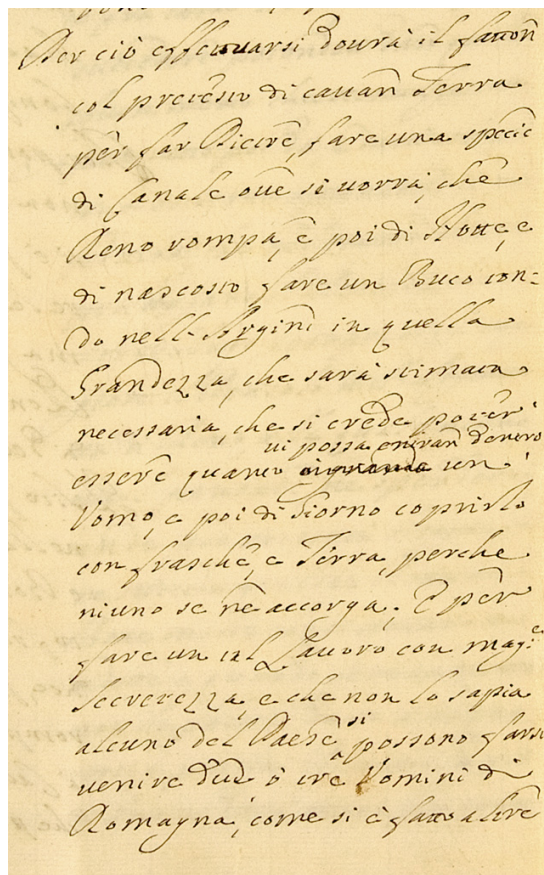
Progetto 16.5 - 1723 – Progetto della Chiavica (con il canale per la bonifica dei terreni) e del molino con ruote da grano, da affilare, da inerti e *gualchiere*

Seguire le vicende giuridiche e ‘di corridoio’ che impegnarono le due parti sarebbe lungo e di scarso interesse pratico. Basti ricordare che Pompeo ruppe talmente le scatole a tutti (non sapremmo come esprimerci diversamente con pari efficacia) che le autorità, quelle di Roma comprese, per riferirsi alla causa usavano la espressione *la consaputa chiavica*, e bastava! Sul procedere dei lavori si possono ricordare alcuni particolari, interessanti come curiosità e come note di costume. Il cardinale, che pure curava con una certa oculatezza i propri interessi, si preoccupò personalmente di assicurare abbondante vino ai lavoratori (combatteva i reumatismi e, prima del chinino, la malaria) e persino lenzuola per i *mastri* e i caposquadra; senza tali accorgimenti sarebbe stato impossibile trovare e trattenere mano d’opera disposta a lavorare in quell’umidità insana. Esasperato dal divieto dell’Assunteria delle Acque di utilizzare le acque prima che fosse emanata la sentenza sulla causa intentata dagli oppositori, Pompeo dette disposizioni (scritte, vedi Lettera 1729 in Pannello 18) al fattore di far scavare sotto l’argine una galleria e di sbarrarla con frasche e altro materiale non resistente in modo da poter, quando il fiume fosse stato in piena e ricco, di torbide, lasciarlo penetrare nei beni da bonificare simulando una rotta spontanea⁷.

⁷ I fatti non si svolsero esattamente così, gli autori non hanno correttamente decifrato il complesso carteggio, reso oscuro da un terminologia tecnica oggi non più in uso. La *chiavica* fu approvata e realizzata legalmente, e nel 1724 iniziò a lavorare. Dopo un paio d’anni di esercizio il cardinale si rese conto che la *colmata* dei suoi terreni (cioè l’innalzamento del loro livello mediante il deposito delle torbide portate dal fiume) avrebbe richiesto 45 anni. Per questo nel settembre del 1726 scrisse al fattore la lettera, citata nel testo e riportata nel

Mirabello: il Territorio e L'uomo

L'accorgimento appare persino ingenuo, ma il previdente cardinale si premura di sollecitare il fattore perché per tale lavoro faccia venire dalla Romagna i braccianti, da rinviare ai loro paesi appena il lavoro fosse ultimato. Nessuno avrebbe così potuto ritrovare i testimoni dell'arbitrio commesso (ma si trattava di reato).



Per ciò effluarsi dovrà il fasson
col preciso di cauan Terra
per far Rivo fare una specie
di canale sue si uorra che
Reno rompa e poi di Rotta e
si nascosto fare un buco con-
do nell'Argini in quella
Grandezza che sarà scimma
necessaria che si crede poter
essere quanto ^{si possa, etiam} ~~avanzata~~ ^{tenere}
l'omo e poi di giorno copriolo
con frasche e Terra perche
niuno se ne accorga. E per
fare un tal lavoro con magi-
securezza e che non lo sapia
alcuno del Paese, possono farsi
venire due o tre ^{si} uomini di
Romagna, come si è fatto a Bre

Lettera del 1729 del Cardinale Aldrovandi al fattore dell'Impresa di Mirabello [Arch. Stato Bologna, Archivio Aldrovandi Marescotti, b. 208, fascicolo 41, pag. 5v]

Pannello 18, con cui ordinò al fattore di fare quanto sopra descritto per provocare intenzionalmente una rotta del Reno sulle sue terre. *La colmata che ne sarebbe conseguita si sarebbe così realizzata in un sol colpo*, il cardinale l'affermò nella lettera e i fatti gli diedero ragione. Qualche anno dopo (una rotta richiede una grande piena e una grande piena non si presenta tutti gli anni), il Reno ruppe alla *botta* Bisacca (febbraio 1731, mappa in Pannello 18), nella località che da allora è detta Rotta Bisacca. Non fu però più possibile riportare il fiume, come il cardinale aveva progettato, nel suo alveo e così il Reno vagò per mezzo secolo nella campagna tra Mirabello e Poggio Renatico. Il cardinale tentò di condurlo al Po di Primaro, facendo realizzare a sue spese il cavo Aldrovandi, ma non vi riuscì. Solo con la realizzazione nel 1782 del cavo Benedettino, il Reno fu imbrigliato. Ma gli alti argini di questo impedirono il deflusso delle acque dei terreni posti alla destra del cavo, che diedero origine a nuove paludi (valli). Solo con la realizzazione della Bonifica Renana nel 1909 e la costruzione dell'impianto idrovoro di Saiarino nel 1925 il problema posto dal Reno fu risolto. La lettera dell'Aldrovandi se da una parte provocò un disastro ambientale tanto grande da richiedere due secoli per risanarlo, dall'altra portò, come previsto dal cardinale alla *colmata* delle terre di Mirabello che assunsero l'aspetto attuale. N.d.C.

Mirabello: il Territorio e L'uomo

Da imprenditore accorto, preoccupato della riuscita economica dell'*Impresa*, l'Aldrovandi si preoccupa di assicurare a essa l'autosufficienza; prima di tutto, in terreno sabbioso argilloso, privo di ghiaia, sassi o cementi, unica soluzione è produrre pietre (mattoni) in grande quantità. Alla fornace già dei Ruini ne aggiunge altre due e tutte devono produrre i laterizi necessari a pieno regime; il calore viene assicurato con fascine, sterpi e canne palustri. Bisogna garantire agli uomini che stanno cuocendo i mattoni abbondanza di vino e pane e il previdente cardinale apre sul luogo del lavoro forno, osteria e *bastaria* (rivendita di grani e farine), realizzando tra l'altro un obiettivo ulteriore: i salari dei lavoratori torneranno, attraverso le botteghe, nelle tasche dell'impresario. L'*Impresa* non può essere comunque sempre autosufficiente per quanto riguarda alcuni materiali, ad esempio ferro e legname. Per il legname si può ricorrere ai boschi della tenuta, che vengono inesorabilmente abbattuti, ma la qualità di tale legno è per lo più scadente e Pompeo non esita ad acquistare i pregiati pini del litorale ravennate.

Tra progetti ambiziosi, riflessioni sulle spese sempre eccedenti i preventivi, modifiche e rinunce, la *chiavica* viene a poco a poco definendosi e realizzandosi; le opposizioni, molteplici e tenaci non possono fermare la frenetica volontà dell'Aldrovandi che, mentre i lavori sono ancora da ultimare, già pensa come sfruttare la forza delle acque del Reno, che è convinto di poter ormai dominare; derivando dall'imboccatura della chiavica stessa un canale secondario potrà ottenere una caduta d'acqua sufficiente ad azionare le ruote e i meccanismi di un complesso impianto: innanzitutto molini per le varie granaglie di cui c'è carenza nella zona, ma anche molini per la polvere (da sparo) e *gualchiere*⁸ (progetto 16.5).

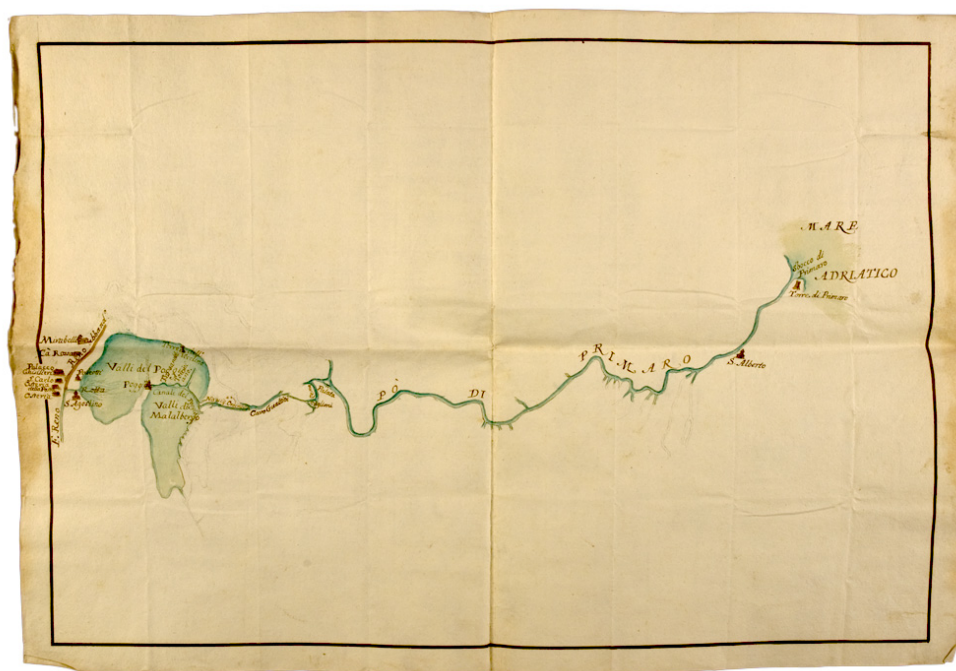


1734 - Mappa della Rotta alla Bisacca [Arch. Palazzo]

⁸ Macchina per rassodare (cioè gualcare) i tessuti di lana o le pelli, N.d.C.

Mirabello: il Territorio e L'uomo

Le iniziative sono come le ciliege: l'una attira altra, e la fervida ed instancabile mente di Pompeo, già riflette che, accanto alla pietre e al legno, altrettanto necessario e più costoso e ricercato è il ferro⁹. Se ne produce in Toscana; perché non aprire una fornace anche a Mirabello? Il cardinale non ci pensa due volte, ma in questo caso, trattandosi di un'iniziativa del tutto nuova, provvede a informarsi del prezzo del materiale ferroso nell'isola d'Elba (relativamente basso), di quanto costerebbe il trasporto via terra (moltissimo!), quanto via mare fino a Ravenna e attraverso i canali fino a Mirabello (ancora moltissimo e quasi irrealizzabile; bisognerebbe effettuare il carico all'Elba, il trasporto a Ravenna sui burchi grandi, poi di nuovo su imbarcazioni minori per passare nei più stretti canali del mirabellese; inoltre i Lambertini probabilmente non concederebbero il passo se non a un prezzo assai alto, vedi mappe del percorso in 7.8 e 7.9). Il cardinale vuol anche sapere a quanto si potrebbe rivendere il ferro prodotto (a poco, si tratterebbe inevitabilmente di materiale scadente). Le domande sono precise; le risposte scoraggianti ma Pompeo non se ne preoccupa più di tanto: è sempre disposto a rischiare il proprio denaro in vista di un vantaggio futuro. Si direbbe che si ritenga immortale o che, apparentemente così interessato ai beni economici, in realtà si preoccupi solo del prestigio e delle ricchezze della famiglia e degli eredi e della gloria che dall'*Impresa* potrà derivare al suo nome.



Mappa 7.8 – 1746 - Navigazione da Ravenna a Mirabello lungo i canali e le valli [da una lettera del Cardinale Aldrovandi; Arch. Stato Bologna, Archivio Aldrovandi, vol. 210, fasc. 19]

⁹ Mi sembra un errore di interpretazione. Il cardinale Pompeo non pensa di produrre ferro, ma chiodi, sfruttando la forza dei mulini mossi dalle acque della chiavica. Importare minerale di ferro sarebbe stato inutilmente costoso, ferro in lingotti per produrre chiodi avrebbe potuto forse essere remunerativo, se non fosse stato per i dazi chiesti dai Lambertini, proprietari della valle del Poggio da cui era giocoforza che i burchi passassero. N.d.C.



Mappa 7.9 – 1744 – La *Navigazione dell'Emin.issimo Aldrovandi* mostra il percorso per arrivare alla Chiavica Aldrovandi dalla valle del Poggio [da una lettera del Cardinale Aldrovandi; Arch. Stato Bologna, Archivio Aldrovandi, vol. 395, fasc 2]

Ancor più sembra che la sua ambizione consista nel lottare e nel vincere sempre, contro le difficoltà che gli derivano sia dagli altri aristocratici sia dalla stessa natura. Ed è proprio un fenomeno naturale a far fallire l'impresa della chiavica Aldrovandi con la nuova rotta del Reno, prevista dal timoroso buon senso dei pavidici vicini, imprevedibile, nelle sue conseguenze, dal pur accorto cardinale¹⁰.

10.4.3 - L'Apogeo della Famiglia Aldrovandi (Pannello 17)

Accanto a tale impresa gli Aldrovandi non avevano però trascurato altre due iniziative che dovevano assicurare alla famiglia prestigio sociale e materiale benessere: la costruzione di due palazzi, ospitali e simboli di magnificenza. Uno, il principale a Bologna; l'altro sulla tenuta di Mirabello. Di questi palazzi abbiamo rintracciato infinite notizie particolari, ma non abbiamo trovato traccia di progetti veri

¹⁰ In realtà prodotta e perfettamente prevista dallo stesso cardinale, come abbiamo visto sopra. Prevista a tal punto che effettua una stima della superficie di sabbie improduttive che la rotta avrebbe prodotto (rivelatasi a posteriori molto precisa), fa acquistare prima della rotta grano e fave per sfamare i contadini che resteranno senza casa a seguito della rotta e fa chiudere i portici della stalla nella corte di Palazzo per dar loro alloggio sino a quando le case non fossero state riparate (Pannello 18). N.d.C.

e propri (conservati probabilmente nella biblioteca del Palazzo Montanari che ancora non abbiamo preso in esame). Certamente nei carteggi Aldrovandi (Archivio di Stato di Bologna) numerose sono le carpette e interi 'cartoni' interamente vuoti!

Del palazzo di Bologna (oggi Montanari, foto 17.1), sorto in via Galliera sull'area prima occupata da molte casette acquistate l'una dopo l'altra con previdente calcolo, non è qui il caso di parlare, se non per ricordare che i laterizi utilizzati nella costruzione vennero tutti, o quasi, prodotti nelle fornaci di Mirabello e trasportati a Bologna lungo il Naviglio.



Foto 17.1 – Il Palazzo Aldrovandi (oggi Montanari) a Bologna [foto di R. Soncini-Sessa]

Il palazzo di Mirabello (ora Sessa, foto 17.2) fu costruito in più riprese, con una procedura che si potrebbe definire 'in economia', su disegno dell'Angelini. L'economia (i lavori erano condizionati dalle momentanee disponibilità di denaro e di mano d'opera) non esclude però la ricerca di una signorilità e di un decoro che non trascuravano i particolari: lo scalone fu fatto disegnare dal Torreggiani (l'architetto del palazzo di Bologna), l'orologio e la campana furono richiesti ad artigiani specializzati di Venezia e di Ravenna (documenti 17.5) e ad uno specialista fu affidata la pittura dell'arme del casato, che avrebbe dovuto essere scolpita (come poi fu) nel sasso, ma che non trovava una collocazione idonea nello stretto architrave sopra l'ingresso. L'estetica dell'edificio, i serramenti e tutti i minimi particolari sono discussi a lungo per lettera del cardinale con gli esecutori dei lavori, uomini di sua fiducia fatti venire spesso da Bologna, non fidandosi Pompeo degli esperti e della manovalanza locale. Ugualmente per lettera l'Aldrovandi dibatte col suo consigliere

Mirabello: il Territorio e L'uomo

l'opportunità di restaurare un'altra casa per il fattore, per destinare il Palazzo unicamente alla propria famiglia, liberandola dal disturbo di avere fra i piedi i chiassosi ragazzotti del suo dipendente, ossia, si legge tra le righe, di gente volgare, che avrebbe guastato la signorilità dell'ambiente.



Foto 17.2 - Due immagini del Palazzo Sessa/Aldrovandi a Mirabello [foto di E. Carletti]

20 Novemb: 1745 Venezia

Per una campana nuova 150.5
 358
 Barocchio alla decca 146.-
 Bolea et altro 117
 Decca Tolacca con 150.7
 150.7

Amegoni

Ad 15: Nov: 1745 Venezia

Io sotto scritto confesso di haver ricevuto di diritto
 per mano del signor fran: Marielli i questi sono per un
 Orologio mio da torre che sona l'ora e batte e si batte solo
 e i questi a pagher de denari tutti al fine. Invece
 Alonzo di Donagha essendo l'orologio per
 servizio d'una chiesa. Dove mane chiamano
 e i soldato del medesimo Orologio e in fede questo
 Nick come sopra lo faccio dalla V. V. Orlogia
 di mano propria

Documenti 17.5 – 1745 – Documenti di acquisto della campana e dell'orologio di Palazzo Sessa/Aldrovandi [Arch. Stato Bologna, Archivio Aldrovandi, vol. 210, fasc. 10]

E' il momento di massima attività e di massimo splendore per il casato: il Conte Senatore Filippo e il cardinale sono due autorità, alle quali è pericoloso mancare di

rispetto, godono di amicizie altolocate e trionfano per prosperità e credito. Nuove terre vengono da loro messe a razionale coltura; vengono fatte nuove piantagioni di frutteti e siepi; vecchie case decrepite vengono restaurate, altre costruite di nuovo e tutte recano sulla porta l'insegna degli Aldrovandi (foto 17.3). L'*Impresa* sembra realizzare in concreto un sogno utopistico. Anche la scelta dei lavoratori è accurata: gente pigra o poco onesta è allontanata; si chiamano abili lavoratori che conoscano bene il loro mestiere (per la coltura del riso si fa venire un mantovano) e si sistemano convenientemente nelle varie case, ciascuno con un suo preciso compito. Il cardinale provvede a rivedere perfino con pedanteria tutti i conti e contesta al fattore l'aver messo nel bilancio la spesa per il mantenimento dei cani, alimentati con gli avanzi, e di aver trascurato il profitto derivante dagli strami e dal concime assicurato dai polli. Sotto la sua continua e intransigente vigilanza l'azienda prospera; in pochi anni le terre, che furono dei Ruini e che erano in uno stato di squallida rovina, sono avviate a sicura ripresa e ad un buon reddito.

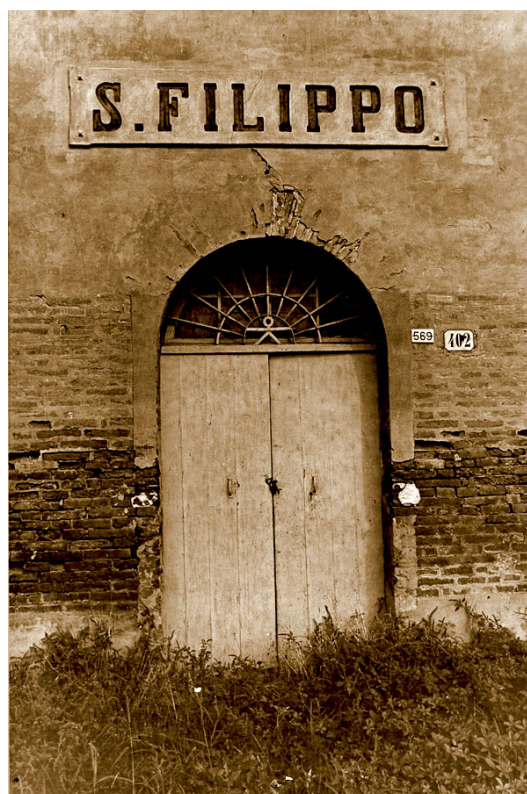


Foto 17.3 – L'insegna degli Aldrovandi appare al centro della raggiera in ferro sopra la porta della Boscona e di San Filippo [foto E. Carletti]

La bonifica procede invece a rilento; la chiavica non può, da sola, assicurare un adeguato flusso di torbide. Inopinate e paurose, le tre rotte Bisacca, Annegati e Panfilia, allagando tutti i terreni della zona con escrescenze eccezionali, compiranno

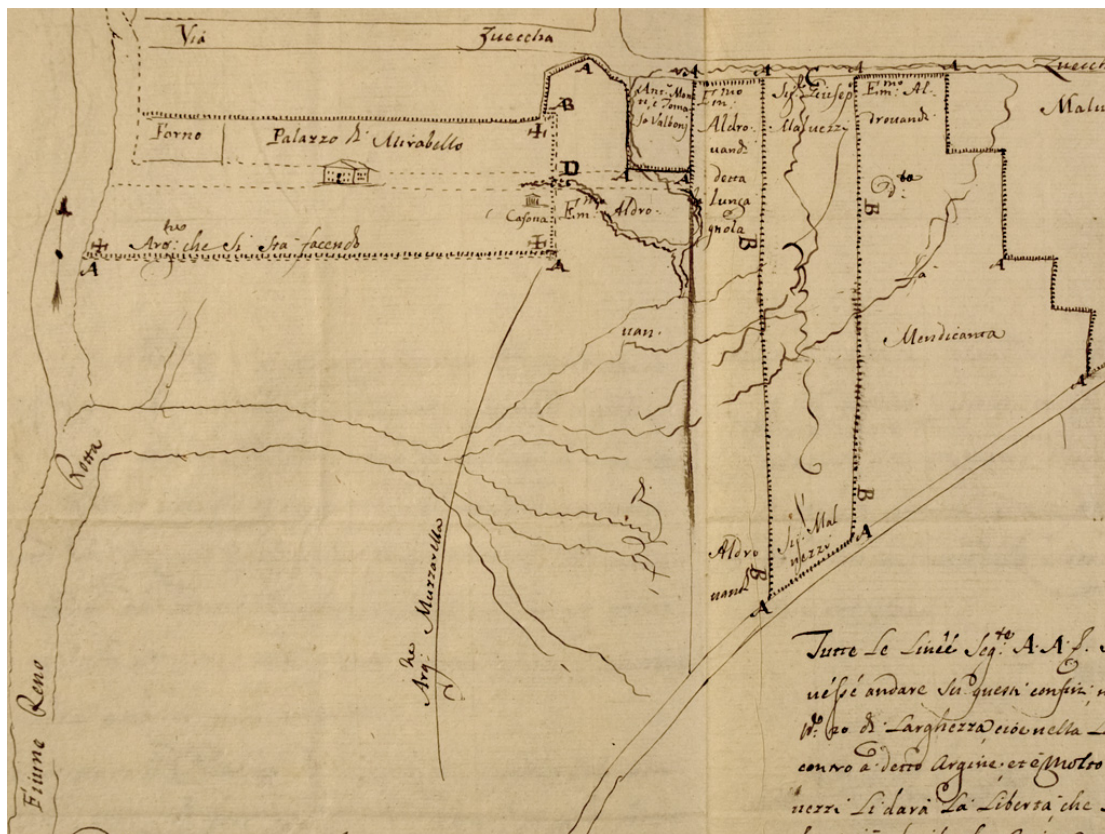
in pochissimo tempo quell'*innalzamento*¹¹ così a lungo ricercato, lasciando terreni asciutti e fertili (più o meno quali si presentano oggi), e dai quali sul momento ogni traccia di coltura e miglìoria appariva cancellata.

10.4.4 - Aldrovandi: difficoltà e nuove iniziative; le risaie (Pannello 19)

Prima delle rotte, nell'attesa che i terreni si sollevassero, rendendo possibile la bonifica, gli Aldrovandi, come abbiamo visto, avevano puntato le loro maggiori speranze di profitto sulle iniziative che potremmo chiamare di carattere industriale e commerciale, dipendenti unicamente da quella fonte di energia motrice che sembrava garantita dalle acque del Reno. La rotta alla Bisaccia prima, quella degli Annegati (mappa 19.3) poi, negò inesorabilmente questa risorsa. Il quadro che si presentò al cardinale dopo la prima rotta dovette essere desolante; i terreni appena riscattati e messi a coltura e le piantagioni devastati dalla piena; il Palazzo, malamente protetto da arginelli e posto in luogo moderatamente alto, circondato e minacciato dalle acque (documenti 19.1); il molino ormai inattivo; la chiavica irrimediabilmente inutilizzabile. Ma l'uomo non era tipo da scoraggiarsi: tra le sue precedenti iniziative c'era quella delle risaie; la vista di tanta acqua gli suggerì di potenziarle al massimo, con nuovi lavori e maggiore impiego di mano d'opera (documenti 19.6). Quando le escrescenze si fossero esaurite e i terreni fossero tornati asciutti, le risaie avrebbero potuto essere alimentate con un canaletto (abusivo) che derivasse, dalla svolta del Reno alla rotta degli Annegati (mappa 19.4), l'acqua necessaria; poi i terreni sarebbero stati riportati con maggiore slancio alle colture più redditizie.

¹¹ *colmata*

Mirabello: il Territorio e L'uomo

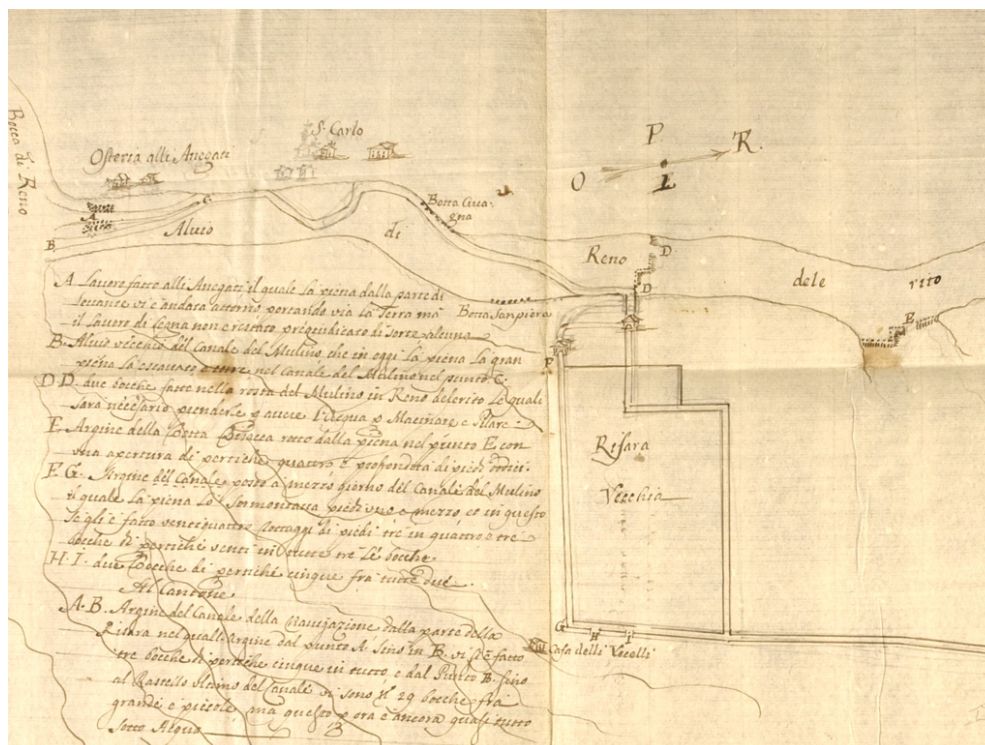


Documento 19.1 – 1735 - Lettera del fattore del Cardinale Aldrovandi che riferisce dell'avvicinarsi delle acque del Reno a Palazzo (particolare) [Arch. Stato Bologna, Archivio Aldrovandi, vol. 209, Tomo III, fasc. 24]

Mirabello: il Territorio e L'uomo



Mappa 19.3 – 1738 – Mappa della Rotta degli Annegati (particolare) [Arch. Palazzo]



Documento 19.6 – 1745 – Progetto delle risaie dell'Impresa Aldrovandi [Arch. Stato Bologna, Archivio Aldrovandi, vol. 210, fasc. 16, pag. 16]

Nel 1752, però, il cardinale Pompeo, ottantaquattrenne, moriva; nel 1748 a ottantanove anni era morto il Conte Filippo, la tempra dei due fratelli aveva ben sostenuto la loro instancabile attività. Gli Aldrovandi possedevano ancora in vari paesi infinite risorse, ma la figura dell'erede, il conte Raniero, appare spenta nei confronti di quella dello zio, al cui nome unicamente resta legato il ricordo, positivo se pur criticabile, dell'*Impresa* Aldrovandi di Mirabello, moderno e brillante tentativo imprenditoriale, che può indurci a riflettere su molte situazioni del giorno d'oggi e, nonostante il mutare dei tempi, insegnarci ancora tante cose.

11 - Devozione popolare (Pannello 21)

Sfruttato dai 'signori', costretto a vivere in condizioni precarie e a lottare contro la fame, la malaria e le varie forme reumatiche, ad abitare in case cadenti (spesso si tratta di tuguri coperti di paglia), a lavorare duramente, più per assicurare le *regalie* ai padroni che per il proprio vantaggio, soggetto al continuo incubo anche delle più modeste escrescenze del Reno (molti hanno trovato rifugio solo nel suo greto) e degli allagamenti, il popolo cerca istintivamente conforto nella religiosità.

Si tratta di una religiosità spesso ancora primitiva, con qualche venatura di tradizioni paganeggianti, quale si conveniva a una gente sinceramente credente, ma pressoché priva di contatti col mondo circostante, che per la propria miseria e per la difficile viabilità, non si spostava quasi mai dalle povere terre, dalle quali traeva a stento il sostentamento per sé e per la numerosa famiglia; forse nemmeno per recarsi alla più vicina chiesa ad ascoltare la parola del suo parroco. La più spontanea (e, a rifletterci, la più commovente) forma di tale religiosità, si esprime a lungo in semplici croci, fatte di due rami a cui erano legate alcune foglie di ulivo. Ben presto però comparvero le *fioriere*, umile offerta di un tabernacolo di legno, dedicato alla Madonna, collocato su una pianta in mezzo ai campi a difesa contro tutti i mali che possono colpire un contadino e per propiziare buoni raccolti.

Abbiamo potuto fotografare una delle ultime documentazioni di quest'antica fede popolare pochi giorni prima, si può dire, che l'usura del tempo e l'incuria dell'uomo la facessero scomparire (*l'olma* nel Pannello 21). Per sincero sentimento personale o per calcolo, avvertendo il potere rassegnatorio di tale religiosità, i signori furono indotti a dar seguito a quest'usanza, ricorrendo però a manifestazioni più consone alla loro dignità e talora pretenziose, che rientravano, d'altra parte, nella tradizione del Cristianesimo, e posero all'ingresso delle loro *possessioni* o lungo le strade, anche queste di proprietà signorile, pilastrini, capitelli e chiesuole, punti di richiamo e di esaltazione della devozione popolare.

La necessità della protezione divina era sentita anche, e forse ancor più, da quei contadini che riuscivano a migliorare la propria condizione, a farsi agricoltori, a possedere una casa, un fienile, una tenuta. Comincia allora la ricerca del santo protettore, considerato proprio, privato, anche se tratto da una tradizione locale, da ringraziare per i beni già ottenuti e da invocare in attesa di beni futuri, scelto con cura ed effigiato (in alternativa alle immagini della Madonna, che non per questo sono abbandonate), in cotto, in targhe o a tutto tondo.



L'Olma di Mirabello [foto E. Carletti]

Queste immagini sacre sono poste accanto agli ingressi degli edifici (generalmente targhe) o in apposite nicchie sulle porte, tra le finestre delle case o su un pilastro portante dei fienili (statuette). Ancor oggi a Mirabello qualcuno deve sentire con grande ardore questa fede, se ha sentito il bisogno di portare nella propria casa due di queste statuette (bene privato e patrimonio culturale pubblico) che si trovavano nel fienile della Colombarola (vedi foto), forse a protezione contro ... i furti.

La devozione popolare come fenomeno spontaneo e talora come usanza tradizionale continua ancor oggi, con analoghe o identiche manifestazioni e le fabbriche di ceramiche sacre fanno ottimi affari. Ma la religione, con l'evolversi dei tempi, trova logicamente la sua espressione più ortodossa nella chiesa ufficiale, ossia, per i paesi, nella parrocchia.

12 - La Parrocchia (Pannello 22)

Per quanto riguarda la dipendenza diretta dall'autorità ecclesiale, la frazione di S. Agostino di Sotto (Mirabello), benché le sue terre da un punto di vista amministrativo e giuridico siano sempre indicate come *in Guardia Galeriae*, fu per lungo tempo soggetta alla parrocchia di S. Agostino di Sopra o *delle paludi*.

Insistiamo sul secondo appellativo perché ci sembra particolarmente legato alla zona di Mirabello e alle sue, primitive condizioni: acquitrini, poche e misere abitazioni isolate, residenti sparsi, in un numero insufficiente a costituire una qualsiasi comunità. Tutto, ciò rendeva naturale e logico che il futuro Mirabello non potesse nemmeno aspirare a rivendicare una propria parrocchia.

Quando però il territorio cominciò ad assumere una propria fisionomia con lo sviluppo delle proprietà signorili e in particolare quando i Conti Prosperi vi si stabilirono e vi fecero costruire la chiesetta di S. Bartolomeo (foto in Pannello 13), Mirabello divenne un centro di una qualche importanza: il traghetto del Reno rendeva possibile lo scambio tra le due sponde e un armonioso sviluppo del territorio; le case dei coloni si moltiplicarono sempre più rapidamente e i palazzi Ghisellieri, Prosperi e Aldrovandi dettero al paese un decoro ed un prestigio pari o superiore a quelli che potevano essere vantati da S. Agostino o da Galliera.

La nuova chiesa di S. Paolo, suffraganea di quella di S. Agostino, si trovò a curare un numero di anime di poco inferiore a quello della parrocchiale.

All'inizio del secolo XIX la comunità di Mirabello avanzò richiesta di smembramento della parrocchia esistente e di elevazione a parrocchia della chiesa locale. Ne seguì presso la Curia di Bologna una vera e propria causa, fedelmente riportata, con ricchezza di particolari che non ignorano una certa acrimonia tra le parti, dalla pubblicazione a stampa degli atti del processo che ne derivò *Sacra Congregatione ... Dismembrationis Paraeciae pro oppido Mirabelli, eiusque incolsi...* [Archivio parrocchiale di Mirabello]. La controversia fu lunga ed aspra, con risvolti di gelosie, rivalità ed interessi privati, la cui documentazione, che noi ci sforziamo di riportare nella maniera più obiettiva possibile, costituisce un istruttivo quadro del modo di pensare, dei costumi e delle condizioni di vita di quel tempo.

Torniamo, ancora una volta, agli inizi della nostra storia, quando tutti i vasti territori di Galliera e S. Agostino, *remotissimi tra paludi e valli deserte*, dipendevano dalla parrocchia di S. Maria di Galliera. Allora fu S. Agostino, bonificato e già avviato a una certa prosperità, che, pur contando solo trentasei case e forse due o trecento abitanti nell'intera sua zona, rivendicò la separazione dalla matrice e, il 12 gennaio 1507, la ottenne sotto il patronato di Girolamo e Francesco Bianchetti che avevano edificato la sua chiesa. La popolazione della nuova parrocchia di S. Agostino, che nel 1554 passò sotto lo *jus patronatus* della famiglia Ariosti, si accrebbe rapidamente tanto che fu necessario dividerne la circoscrizione in tre quartieri: quelli di S. Agostino, di S. Carlo e di Mirabello, la cui chiesa (S. Bartolomeo dei Prosperi) fu fin dal 1574 sussidiaria di S. Agostino.



La chiesa di San Paolo di Mirabello [Arch. E. Carletti]

Verso la fine del 1700 l'aumento della popolazione e lo sviluppo dell'economia del luogo indussero l'arciprete Serra, parroco di S. Agostino a edificare a Mirabello una nuova ampia chiesa (S. Paolo, foto in Pannello 22) che sostituisse l'inadeguato oratorio Prosperi. L'arciprete acquistò circa quattro tornature di terreno e provvide alla costruzione della chiesa, della quale l'8 giugno 1788 *prese possesso*. Questa iniziativa, che il parroco aveva voluto come affermazione del suo prestigio personale e della sua autorità, mosse invece i mirabellesi a iniziare una polemica contro la parrocchia dalla quale dipendevano.

La popolazione del territorio aveva raggiunto ormai le 5164 anime: 1847 il quartiere di S. Agostino, 1516 quello di S. Carlo, 1801 quello di Mirabello, che contava già 320 case in continuo aumento. Nel 1838, morto l'arciprete Gaetano Lolli e rimasta per qualche tempo vacante la circoscrizione di S. Agostino, i mirabellesi ritennero *giunto il tempo propizio* e chiesero l'erezione della loro chiesa a parrocchia.

Le motivazioni della richiesta furono molte; la popolazione di Mirabello, si faceva osservare, era composta di braccianti, agricoltori, artigiani, negozianti, bottegai e agenti delle tre *padronanze*: Malvezzi, Prosperi, e Morardet (quest'ultimi avevano acquistato la proprietà degli Aldrovandi). Nessuno di questi poteva lasciare il paese di domenica per recarsi al capoluogo; i primi perché costretti a fare la spesa nei giorni festivi, con la conseguenza che i negozianti non potevano chiudere le loro botteghe, gli ultimi perché dovevano recarsi dai loro padroni a prendere ordini o a rendere conto del loro operato; costoro non potevano, quindi, accostarsi ai sacramenti, né ascoltare la parola del parroco. Nella chiesa locale i cappellani si susseguivano senza

affezionarsi ai parrocchiani e senza ottenerne la fiducia; mancavano di credito e di autorità; un *mercenario* non è stimato, né obbedito, né rispettato; le sacre funzioni non vengono celebrate col doveroso decoro e nella chiesa regnano spesso *l'immodestia e il cicaleggio ... la non curanza, l'indevozione*. Spesso viene a mancare la messa, e di conseguenza la popolazione, ed in particolare la gioventù, si avvezza a tenersi lontana dai sacramenti, si abbandona *ai vizi e alla lascivia*, esponendo a gravi pericoli le *tenere e inesperte zitelle*; come prova e conseguenza di tale sfacelo religioso-morale si cita il caso di *due teneri giovinetti detenuti per malcostume*. Il parroco, incurante della sua missione spirituale, mira unicamente al proprio interesse, impone *irragionevoli gravzze* e solo raramente si reca a Mirabello.

A questi motivi, che già costituiscono un quadro notevolmente fosco, i mirabellesi aggiungono l'affermazione che gli abitanti di S. Agostino ostentano verso di loro *sprezzo e odio* e che l'arciprete, con azione ostruzionistica, vuol togliere loro persino il permesso di soddisfare il precetto pasquale nella propria chiesa. Inoltre, fanno notare, la distanza dalla parrocchia è eccessiva e lo stato delle strade è tale che d'inverno, ma talora anche d'estate, il tragitto risulta estenuante, quasi ineffettuabile, specie quando si devono portare i neonati al battesimo, o i morti al cimitero; insistono in particolare sul modo *indecente di recare i corpi dei poveri al camposanto di S. Agostino: i morti, senza sacerdoti, sono trascinati come bruti su due legni incrociati* e spesso i cadaveri vengono abbandonati insepolti.

A tante e tali accuse il *difensore* di S. Agostino risponde con pari asprezze, anche se con una qualche maggiore diplomazia: la richiesta di *dismembrazione è stata avanzata in seguito agli intrighi di due o tre appassionati ... del cessato regno italico* [del periodo Napoleonico], coi quali *mestano solo due o tre sussidiari*. I fatti *ad eccezione di normali contrattempi o di incidenti addebitabili al sussidio o a circostanze imprevedibili*, sono stati alterati. Gli unici contrasti si sono verificati a proposito del cimitero e di alcune questue ma contro la divisione sono state raccolte quarantasette firme, quasi tutte di possidenti. Per quanto riguarda il camposanto si fa notare che quello di S. Agostino è stato rinnovato nel 1790 col contributo degli stessi mirabellesi, che non intendono perciò sostenere nuove spese al riguardo; sullo stato delle strade si afferma che esso consente il trasporto in ogni stagione e che *il Comune mantiene due bare chiuse e un carrettone per trasportare i cadaveri al Cemeterio Comunale*. Il trasporto, eseguito *giusta le prescrizioni sanitarie* può essere di due tipi: per le famiglie agiate, che desiderano l'accompagnamento dei loro trapassati, col mezzo di uomini; per le altre di minor fortuna il Comune provvede, con minor spesa, su indicazione del parroco al trasporto.

Alle proteste per le questue vengono opposte le rilevanti spese (undicimila scudi) generosamente sostenute da don Serra per la costruzione della chiesa di S. Paolo, aperta al culto fin dal 1804 e servita sempre da uno o più sacerdoti, che hanno assicurato la continuità dell'assistenza spirituale e culturale.

Nel 1812 don Serra aveva fatto per S. Paolo altre spese per la facciata, la scala, i muri e per quattro confessionali di pietra e nel 1813 per una nuova scalinata, il terrazzo e il campanile. Inoltre, per accrescere il decoro della chiesa, aveva acquistato numerose tavole: una *Conversione di S. Paolo* di Filippo Pedrini di Bologna per l'altar maggiore e *Angeli*, con grandiosa cornice dorata, per il catino dell'abside; del Petrocci pure di Bologna un *S. Vincenzo Perreri* e, infine, del bolognese Lorenzo Pranzini un *Transito*

di S. Giuseppe, fatti allusivi alla *Conversione di S. Paolo*, in *chiaroscuro nel coro* e i *Quattro dottori della Chiesa* sopra i confessionali. Contro la pretesa di spartizione viene affermato che la precisa volontà del Serra fu che ogni diritto sulla chiesa di S. Paolo *fosse riservato a sé e agli altri arcipreti suoi successori*, come si poteva ricavare dal suo testamento e dalle iscrizioni all'interno della chiesa (... *in honorem Pauli Apostoli ... Iosephus Serra ... dedicavitque A 1804 ... in eam omne sibi et successoribus reservavit* ...) e sulla porta maggiore della stessa; in caso di smembramento la chiesa e tutti i suoi beni siano venduti a vantaggio dei poveri di S. Agostino. Ma dopo aver magnificato la munificenza dell'arciprete, la difesa, cadendo un poco in contraddizione, si sforza di dimostrare le necessità che angustiano la parrocchia, la quale nel 1789 aveva dovuto richiedere alla Contessa Elena Tortorelli, vedova di Nicolò Ariosti, la restituzione delle terre dotali della chiesa, che, dopo le ultime inondazioni, gli Ariosti avevano incorporate nei propri beni. In tali disagi in caso di spartizione S. Agostino avrebbe perso la proprietà e la rendita dei trentadue banchi nuovi della chiesa di Mirabello, che, a due paoli annui per posto, rendevano trentadue scudi all'anno.

Sembra davvero che l'interesse economico stia più a cuore al difensore che la preoccupazione d'ordine spirituale e morale. Egli insiste sul fatto che don Serra nel 1819 aveva speso altri denari per aprire a S. Agostino una *Casa della Spezierie*. Poi a sottolineare maggiormente i meriti del Comune (ma nessuno chiedeva di dividere il Comune!), ricorda che a Mirabello era stata istituita una *condotta medica*, con un medico chirurgo (gratuito) che risiedeva stabilmente nel paese e che il paese stesso godeva di una *scuola normale*, istituita nel 1830 *affinché i giovani abbiano una educazione civile*. Ricordiamo a questo proposito che fino al 1860 le scuole erano tutte nelle mani della Chiesa e, nei paesi, dei curati. Inoltre per la quaresima veniva mandato a Mirabello un predicatore *che migliori la morale della popolazione*.

Insiste ancora che il Comune, con spesa non lieve, alcuni anni addietro aveva posto sulla torre un orologio e che per incoraggiare i giovani offriva premi allo studio e alle *buone morali discipline* e manteneva presso il seminario di Cento il chierico di Mirabello Francesco Battaglini. La conclusione della difesa sembra dettata da considerazioni reazionarie e allarmistiche: tra le due comunità, come la Direzione di Polizia conferma, ha sempre regnato buona armonia; il dismembramento, che avrebbe tolto a S. Agostino parte notevole delle tante necessarie risorse e imposto nuove spese, alimenterebbe gli animi alla *insubordinazione civile*, in tempi *sì facili all'esaltamento soverchio dei popoli*. Lo stesso sussidio di S. Carlo avrebbe potuto montarsi la testa e rivendicare, a sua volta, la Separazione.

I mirabellesi reagiscono senza risparmiare nuove pesanti accuse; allo smembramento della parrocchia di S. Maria di Galliera, il parroco *che aveva più caro il vantaggio spirituale dei suoi parrocchiani, che il proprio interesse ... consentì alla dismembrazione*. Non così si è comportato don Serra, anche se la pretesa che gli viene attribuita appare *inventata e falsa*, non risultando dal suo testamento; tanto peggio se fosse vera: sarebbe *un monumento perenne all'animosità degli arcipreti di S. Agostino contro i mirabellesi*, e inoltre, fanno osservare, la patrona Marchesa Elena Gozzadini Ariosti, vedova Marescotti, fatti salvi alcuni suoi diritti, non si opponeva alla creazione della nuova parrocchia e i principali possidenti della zona, *benché esteri*, si erano uniti ai mirabellesi. Già nel 1811 il cardinale Giovanetti aveva

accordato alla sussidiaria di Mirabello di somministrare il battesimo, sia pure in particolari condizioni.

La controversia continuò, lunga e delicata, scomodò (citandole) le sentenze della Sacra Rota e le disposizioni di Alessandro III, ma alla fine i mirabellesi la spuntarono; il 30 marzo 1840 il cardinale Arcivescovo Opizzoni, delegato Apostolico, decretò la erezione a parrocchia di S. Paolo di Mirabello; la nuova chiesa dovrà però offrire ogni anno due libbre di cera alba alla chiesa matrice, durante la messa solenne per la ricorrenza di S. Agostino.

Gregorio XVI solennemente approva e conferma

...et Ecclesia S. Pauli de Mirabello in Curiatam instituimus, atque erigimus... cuius fines esse volumus - Provincia ferrarensis - ducatum de'Galliera et Podium Rhenaticum, nec non Curiam S. Augustini autem nulla inter binarum Curiarum fines quaestio exoriat, declaramus confinia huius novae Paraeciae Mirabellensis quae in ichonographia antedicta delineantur comprehendere apud fines Aedes noncupatas Sacerdoti - Casazza - Colombara vecchia - Farinella - Gloria - Fontanazzo - Possessione Chiavica et S. Filippo. Aedes autem noncupatas Zerbinata - Tassona - Cevolani - Bellavista - Ramponi - Trombetta - Bitelli - Chiavica Aldrovandi - Ghiaia - Molino et Boscona in territorio augustiniano comprehendendi declaramus

Il 15 aprile 1840 Cristoforo Malavasi, economo della chiesa di S. Paolo, ottiene dall'Arcivescovo di Bologna l'autorizzazione a utilizzare a uso cimitero (al cui centro deve porre una croce) sei tavole quadrate di terreno, che deve circondare con *folta siepe*, e il 22 aprile successivo, col concorso di don Angelo Bortoletti e grande partecipazione di popolo, il nuovo cimitero viene inaugurato.

Della lunga controversia resta solo un ricordo, sgradito al nuovo parroco di Mirabello: l'oblazione di cera a S. Agostino. Il sacerdote che vorrebbe evitare di farla personalmente chiede delucidazioni al cardinale, il quale gli risponde che l'offerta *deve farsi* dal parroco, solennemente vestito di *cotta e mozzetta*, ma qualora questi sia *legittimamente impedito*, può delegare altro sacerdote, che vestirà solo la cotta. L'ultimo vincolo ecclesiale con S. Agostino è cancellato e Mirabello è ormai un centro autonomo stretto attorno al suo nuovo parroco, con una propria condotta medica e una scuola che, sia pure nei suoi limiti, comincia a cancellare il secolare analfabetismo del popolo.

Siamo giunti in un'epoca in cui la stampa si sta diffondendo, anche in giornaletti locali e in manifesti murali, che ci permettono di seguire alcune vicende del paese. Interessanti, ancora per quanto riguarda la religione, l'annuncio di una pubblica *Sacra rappresentazione* o le notizie della costruzione del nuovo campanile o della morte di Monsignore Pranzini, che fu pastore di Mirabello.

Dimenticata l'eccitazione dei tempi dello smembramento, il popolo è tornato a partecipare gioioso o commosso alle vicende di ogni giorno nelle quali si esprime la sua genuina religiosità.

Mirabello: il Territorio e L'uomo

Anche la fotografia ci permette da questo momento di documentare una storia che è ormai storia dei nostri nonni; una storia per molti aspetti tuttora attuale.

13 - La Società Operaia (Pannello 23)

Fino a questo momento solo marginalmente abbiamo ricordato l'autentica popolazione del territorio mirabellese, quella popolazione di umili lavoratori, contadini, taglialegna, maestri d'ascia, fabbri, fornaciari, muratori, molinari, barcaioli, conducenti di muli, scaricatori esperti nel loro mestiere o braccianti disposti a qualsiasi lavoro pur d'assicurare il pane ai loro numerosi figli. Abitualmente si afferma che costoro *non fanno storia* e tale affermazione può essere in parte giustificata, se non vera, quando li si consideri individualmente; essi però, se non hanno fatto la storia, hanno fatto il paese.

Certo hanno avuto bisogno di qualcuno che ne coordinasse, guidasse e finanziasse il lavoro (dei Rescazzi, che lavoravano con loro; dei nobili Malvezzi, Prosperi, Aldrovandi, per citare solo le famiglie di cui ci siamo interessati), ma senza il loro lavoro, la loro fatica, la loro perizia il territorio non avrebbe mai potuto essere bonificato, né le terre rese fertili, né i palazzi dei signori innalzati; sempre vigile nello scegliere i migliori e nell'allontanare gli *scansafatiche*, lo sapeva bene Pompeo Aldrovandi.

Per secoli rimasero 'zavorra', 'plebe', individui ignorati, privi di una fisionomia propria, incapaci di fare ascoltare la loro voce e di rivendicare un qualsiasi diritto. La rivoluzione francese mutò l'ordinamento giuridico e amministrativo del paese, distaccando Mirabello dalla comunità di S. Agostino ed aggregandolo, costituito in quartiere, al dipartimento del Basso Po, per unirlo poi, dopo l'avvento del Regno Italico, alla comunità di Poggio Renatico, della quale fece parte fino al 1817.

Restaurato il 'vecchio regime', sembrò che non fosse rimasta traccia alcuna dei tanti sconvolgimenti passati; lo stato sociale e le condizioni di vita furono riportati a quelli di una tradizione irrimediabilmente superata dalla realtà dei tempi e insostenibile.

Gli spiriti tuttavia erano mutati e l'unità d'Italia (1861) fu accolta con ben altro animo. L'Europa era agitata dal diffondersi del socialismo; la borghesia stava soppiantando l'aristocrazia; tra il popolo, accanto ai contadini sempre individualisti e diffidenti, si veniva affermando il nuovo ceto operaio. Un ceto di persone che avevano abbandonato l'individualismo sciocco ed egoistico, per unirsi a difesa di quelli che erano i loro interessi e i loro diritti, pronti a manifestare la propria volontà, anche con la lotta. Anche in Italia cominciarono allora a moltiplicarsi le Società Operaie; tra di esse però, ad evitare equivoci, dobbiamo distinguere quelle cittadine, e 'operaie' nel senso proprio della parola, da quelle dei paesi, formate da artigiani e da contadini.

Nelle industrie delle maggiori città l'operaio acquistò presto una nuova coscienza e formò veramente un nuovo ceto (poi classe), che iniziò la rivendicazione di una serie di previdenze sociali, poi di irrinunciabili diritti civili. Il 'mutualismo' costituì la prima manifestazione autonoma dell'organizzazione dei lavoratori delle fabbriche nella loro lotta sociale. Le associazioni, al loro nascere, si proponevano come principio ispiratore la *reciproca solidarietà e comunione tra gli uomini*, annunciata dal precetto evangelico.

Quasi tutte di origine mazziniana si presentavano come *mutualità apolitiche*, che, promosse e talora dirette da esponenti delle classi borghesi, non sollevavano ancora problemi di classe. Non dobbiamo pensare che, in simile stato di cose, la gente delle campagne, analfabeta o semianalfabeta, educata per secoli nelle scuole parrocchiali, mantenuta tranquilla nella sua miseria materiale da un'ingenua e sincera fede religiosa, abituata a servire senza fiatare la volontà dei padroni, potesse, di punto in bianco trasformarsi in un popolo di sindacalisti rivoluzionari, coscienti e forti. Del resto a Mirabello gli 'operai' erano di fatto artigiani o negozianti, poco numerosi e privi dell'arma propria dei lavoratori delle città industriali: il ricorso allo sciopero.

La Società Operaia di mutuo soccorso di Mirabello, sorta sotto il patrocinio nominale del Partito Repubblicano d'Azione e di Giuseppe Garibaldi, mascherava interessi di lotte tra aristocratici e borghesi e la difesa, nella sostanza, dei privilegi dei ricchi. Premesso questo non ci meraviglieremo più nel renderci conto che anche la Società Operaia di Mirabello (sorta tra le prime della zona nel 1878) riuniva, sì, i lavoratori, molti sinceramente convinti ed attivi, ma per iniziativa e sotto la guida della borghesia (socialista per spirito umanitario e nel proprio interesse) e di qualche membro dell'antica nobiltà. Infatti il primo nome che incontriamo è, anche in questo caso, quello di un Malvezzi, primo Presidente Onorario della Società.

Statuti, manifesti, medaglie si devono certo più all'interessamento e al diretto intervento, anche finanziario, di questi promotori, che ai contributi dei soci, che non potevano essere sufficienti a fronteggiare le spese organizzative e assistenziali. Né la cultura e le relazioni sociali dei lavoratori potevano permettere loro di redigere verbali, stilare inviti e manifesti e sollecitare dalla Gazzetta di Ferrara l'annuncio della inaugurazione della bandiera sociale (1878).

Si dovette forse a questo equivoco politico-sociale se la Società Operaia di Mirabello, invece di trasformarsi come altre in Lega Operaia, decisamente popolare e combattiva, perse la sua matrice e finì come Opera di S. Vincenzo, per cui alcuni suoi documenti sono conservati nell'archivio parrocchiale.

Periodici e numeri unici ferraresi si interessarono ancora dell'Associazione mirabellese, che però nel 1935 il fascismo non avrà difficoltà a trasformare in uno strumento della propria propaganda contro gli agrari: nella vicina Ferrara il *ras* Balbo ed i suoi *mazzieri* stavano conducendo la loro tragica azione. Ma quel seme produsse presto i suoi frutti: operai e contadini, coscienti e maturi, impararono ad esprimere nella lotta la volontà popolare unitaria: una voce che non può più essere ignorata in ogni controversia sociale – economica - amministrativa o politica.

SOCIETA OPERAIA DI MUTUO SOCCORSO IN MIRABELLO

Mirabellesi!

Giorno solenne sia per voi l'uno Dicembre. La Società Operaia - simbolo di fratellanza, di pace e di progresso - in tale giornata festeggia il suo primo compleanno, ed inaugura la Bandiera sociale - dono delle donne Mirabellesi.

Concorrete voi pure, o Compaesani, ad onorare e fare più lieta la festa. Voi tutti mostratevi superbi di annoverare nel vostro Paese un'istituzione santa e benefica, che raccoglie nel proprio seno la parte più nobile ed eletta della Società - gli Operai del pensiero e del lavoro, - e che mira allo svolgimento ed all'effettuazione di questi grandi principii: Educazione, lavoro, risparmio e mutuo soccorso.

Soci Operai!

Il Consiglio Direttivo di quest'Associazione è ben lieto di vedervi raccolti tutti sotto la Bandiera, che le vostre Donne hanno preparato e che a voi affidano; e di sapervi concordi nel festeggiare il primo anno di vita della vostra Associazione. Esso per tanto v'invita Domenica 1 Dicembre alle ore 9 nel Teatro Masetti, in cui sarà fatta pubblicamente l'inaugurazione della Bandiera.

Mirabello li 24 Novembre 1878.

**IL PRESIDENTE
ZACCHI LUCIANO**

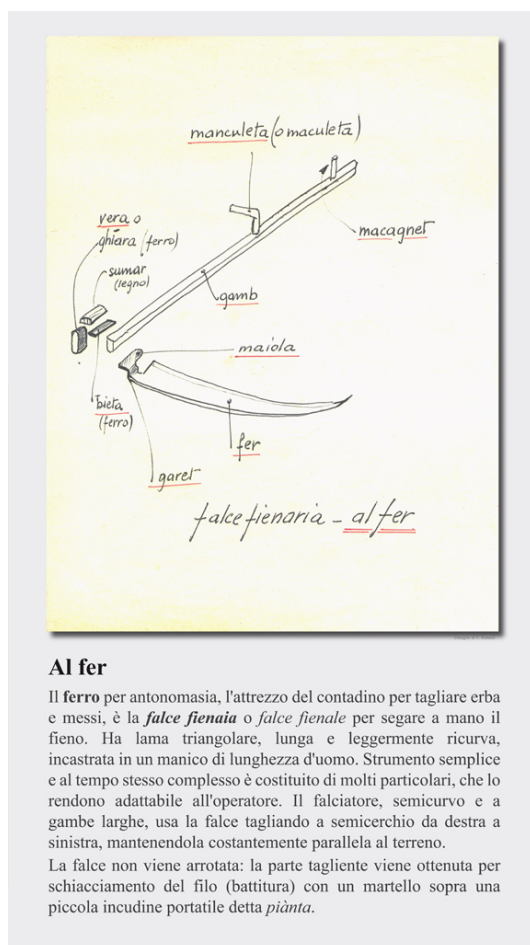
N. B. L'accesso al Teatro per i Soci è per l'ingresso all'Orchestra. - L'accesso per il Pubblico è per la porta maggiore - alle ore 10 ant.

Carta. Tip. Lomazzi & C.

1878 – Manifesto per il primo anniversario della *Società Operaia di Mutuo Soccorso in Mirabello* [Arch. F. Rinaldi]

14 - I lavoratori (Pannello 24)

La trasformazione, che non solo il territorio di Mirabello ma lo stesso ambiente ecologico ha subito attraverso i secoli, è stata, come abbiamo visto, il sudato frutto di una interrotta estenuante lotta contro una natura ostile, condotta da generazioni di lavoratori. Essi supplirono con la primordiale genialità contadina, con la fatica delle loro schiene e delle loro braccia, e spesso a prezzo della loro salute, alla inadeguatezza dei rozzi attrezzi di cui disponevano e che solo il loro intuito e il loro amore per la terra riuscivano, con l'andare del tempo, a rendere più adatti e più utili.



Al fer

Il **ferro** per antonomasia, l'attrezzo del contadino per tagliare erba e messi, è la **falce fienaria** o **falce fienale** per segare a mano il fieno. Ha lama triangolare, lunga e leggermente ricurva, incastrata in un manico di lunghezza d'uomo. Strumento semplice e al tempo stesso complesso è costituito di molti particolari, che lo rendono adattabile all'operatore. Il falciatore, semicurvo e a gambe larghe, usa la falce tagliando a semicerchio da destra a sinistra, mantenendola costantemente parallela al terreno.

La falce non viene arrotata: la parte tagliente viene ottenuta per schiacciamento del filo (battitura) con un martello sopra una piccola incudine portatile detta **pianta**.

Quasi omaggio al lungo travaglio di questi uomini e delle loro donne che hanno creato la Mirabello in cui viviamo, presentiamo il Pannello 24 che si propone di ricordare¹² ai moderni coltivatori, che operano oggi con l'aiuto di una tecnologia meccanica avanzatissima, l'importanza storico-culturale degli umili strumenti di lavoro dei loro antenati, perché, anziché gettarli, imparino ad amarli e raccogliarli, per conservarli o affidarli a chi li potrà conservare per loro, come patrimonio pubblico, a memoria di una civiltà di cui possono essere orgogliosi. Di questo patrimonio culturale, di costume e di vita dei nostri padri, qui ci limitiamo a dare solo un fugace cenno, ma già ci proponiamo di sviluppare maggiormente un discorso approfondito, nella speranza di riuscire a sottrarre alla totale perdita e di poter conservare a lungo un'altra caratterizzante e tipica espressione del mondo e della vita del contadino, già sul punto di essere dimenticata: **al diàlet**.

Pannello con descrizione della parti di una falce (*al fer*) [Disegno di F. Rinaldi]

¹² Il pannello presentava alcuni disegni che illustravano le parti componenti di alcuni strumenti agricoli (e.g. falce, giogo, etc.), riportandone i nomi in dialetto. N.d.C.